

Il Girasole

RIVISTA TRIMESTRALE DI CURE PALLIATIVE

Ciò che facciamo per noi stessi
muore con noi. Ciò che facciamo
per gli altri resta ed è immortale.

HARVEY B. MACKAY

ANNO 7 | N. 3 | SETTEMBRE 2026

LA MALATTIA E LA
FAMIGLIA | PAOLO
CESARO
- PAG. 3

UNA VERA MEDICINA
PER I NOSTRI TEMPI BUI:
L'AMICIZIA | P. GIUSTINIANI
- PAG. 24

PE' CIENT'ANNE! |
PAOLO CESARO
- PAG. 48



FONDAZIONE
CLOTILDE

Sommario

- 03.** La malattia e la famiglia
Paolo Cesaro
- 10.** Testimonianze | La dignità del pensiero: oltre ogni confine
Ilaria Stellato
- 12.** Melanoma: il vaccino a mRNA istruisce il sistema immunitario a distruggere il cancro
- 16.** Seconda Chance: un progetto Rotary in Hospice
Paolo Cesaro
- 22.** Cure palliative: la sfida dei diritti incompiuti
Ivana Barberini
- 24.** Una vera medicina per i nostri tempi bui: l'amicizia
Pasquale Giustiniani
- 28.** Le cure palliative servono durante, non solo alla fine
Augusto Caraceni
- 30.** Movie Therapy, i films come cura
Stefano Delle Cavei
- 32.** Fumo
Stefano Delle Cave
- 40.** Canto e Discanto: La vita è un sogno che finisce all'alba
Alberto Vito
- 42.** Non ho paura della morte...
Riccardo Muti
- 44.** La visita pastorale di Papa Leone XIV a Napoli
- 48.** Pe' cient'anne!
Paolo Cesaro

Rivista Trimestrale

Anno 7 n.3
Settembre 2026

Editore: Fondazione clotilde

redazioneilgirasole@gmail.com

Direttore Responsabile

Paolo Cesaro

Art Director

Irfd Marketing

Redazione

*Fabio Borrometi - C. P. Pediatriche
Fabrizio Capuano - Volontariato
Arturo Cuomo - Terapia del Dolore
M. Rosaria Monsurrò - S.L.A.
Vincenzo Montesarchio - Oncologia
Carlo Negri - Comunicazione
Alberto Vito - Psicologia Clinica
Vincenzo Zurlo - Nutrizione Artificiale*

La malattia e la famiglia

Paolo Cesaro

Durante tutto il ciclo della vita si realizzano eventi che creano ostacoli e difficoltà per la famiglia, tali da essere considerati delle vere e proprie crisi. Una malattia severa ed inaggravante che colpisce uno dei componenti il nucleo familiare rappresenta un'esperienza dolorosa ed estremamente complessa da affrontare, che crea nuove sfide, spesso inaspettate; è un evento che implica cambiamenti significativi che coinvolgono non solo la persona ammalata ma anche tutto il sistema familiare che si muove intorno a lei.

Alzheimer, solo per indicarne alcune.

Pur riconoscendo il ruolo fondamentale della famiglia nella malattia del paziente, spesso si ritiene che una diagnosi di malattia severa riguardi il paziente e ci si riferisce, quindi, alla *malattia del paziente*.

La persona colpita è certamente il protagonista principale ma la famiglia assume un ruolo altrettanto significativo; la famiglia funziona in maniera unitaria, come un organismo dotato di



Quando si affronta questa problematica, generalmente si fa riferimento alla malattia neoplastica, perché il cancro rimanda con immediatezza a questo tipo di scenario; va detto subito che quanto andremo a descrivere ed analizzare in questa nota riguarda, allo stesso modo, tutte le patologie severe ed inaggravanti, Sclerosi Laterale Amiotrofica, Morbo di Parkinson,

una propria omeostasi. La diagnosi cade all'interno di tale contesto e questo implica che dobbiamo pensare alla malattia non solo come malattia biologica e patologia dell'individuo, ma anche nel suo ruolo di evento stressante familiare o come malattia della famiglia, intesa nel suo insieme ma anche come singoli componenti; la comprensione delle reazioni emozionali del paziente è resa più

completa dall'analisi delle reazioni della famiglia nel suo insieme, in quanto sistema primario di supporto.

I mutamenti indotti dalla malattia rendono evidente l'importanza dell'ambiente familiare, che fornisce il contesto in cui la persona ammalata e il suo nucleo familiare reagiscono alla diagnosi e valutano l'evento e le proprie capacità di farvi fronte. Le risposte sono ovviamente correlate ai valori ed ai significati di cui quella famiglia è portatrice, valori e significati che vengono appresi e trasmessi dalle generazioni precedenti.

La storia della patologia, e l'esperienza della sofferenza ad essa connessa, diventano, spesso, così prorompenti da interrompere il normale ciclo di vita di tutti i membri del nucleo, imponendo, a fronte di tale stravolgimento, la necessità di preservare la propria identità sia come singoli che come membri del gruppo, oltre al fatto di adattarsi alle conseguenze degli eventi che emergono.

Un approccio corretto al percorso che la patologia impone deve considerare essenziali sia i cambiamenti del paziente che quelli che coinvolgono i membri della sua famiglia, in un'ottica multidimensionale che integri l'attenzione al piano fisico con quella per gli aspetti psicologici e pratici.



La famiglia, nella normalità del suo quotidiano, funziona in maniera unitaria, come un organismo unico dotato di una propria omeostasi. Ognuno di noi è un componente di questo organismo e con esso interagisce costantemente, anche inconsciamente.

Quando una diagnosi di neoplasia o di altra malattia severa ed ingravescente cade all'interno di tale

contesto, interessando biologicamente uno dei suoi componenti, non dobbiamo pensare a questo evento come una malattia biologica o una patologia del singolo individuo, ma bisogna considerare anche il suo ruolo di evento stressante familiare e, quindi, pensato come malattia della famiglia, nella famiglia. Questa affermazione ci porta a considerare con attenzione gli effetti che la diagnosi riversa sull'intero nucleo familiare: lo sconvolgono e lo costringono ad adattarsi ad una nuova condizione che, a sua volta, ha notevoli ripercussioni sulla condizione psicofisica del paziente, arrivando ad influenzare significativamente anche lo stesso esito delle cure. D'altronde, il paziente è un componente di un organismo più grande, che lo comprende, e questo organismo, la famiglia, è il contesto dove il paziente vive e vivrà la sua esperienza di malattia.

Numerose ricerche scientifiche hanno dimostrato che, nel percorso di queste malattie, oncologiche o meno, si possano identificare più fasi, ciascuna caratterizzata da specifici bisogni per tutti coloro che fanno parte della famiglia:

Fase di crisi

Il momento della **diagnosi** è un evento scioccante per tutta la famiglia che sperimenta sentimenti di angoscia, di rabbia e di stupore incredulo. Momenti di negazione e rifiuto si intrecciano a momenti di disperazione, con sentimenti di ineluttabilità e perdita del proprio congiunto, vissuto come *destinato a morire*. La prima cosa cui si assiste è una modifica degli assetti familiari, che convogliano su una posizione *malato-centrica* dal momento che la priorità diviene la salute dell'individuo ammalato, le sue cure e i suoi bisogni. Per tale motivo parliamo di *malattia della famiglia*, evento che genera un forte stress coinvolgendo tutto il sistema familiare, mettendo a dura prova il suo equilibrio, mobilitando e ridistribuendo le risorse di tutti i suoi componenti. La malattia, nella maggior parte dei casi, viene vissuta come una *'catastrofe'* che sconvolge non solo il paziente ma tutto il sistema familiare, attivando una trasformazione che avviene secondo una logica destabilizzante e che si ripercuote sull'equilibrio dinamico ed emotivo del sistema

paziente-famiglia-equipe di cura-contesto sociale. Lo stress generato dalla diagnosi determina la mobilitazione delle risorse di tutti i componenti familiari, che si trovano a dover adattare i propri ruoli in virtù del cambiamento verificatosi.

Fase dell'adattamento

È la fase che segue immediatamente la diagnosi. Al disorientamento iniziale fanno seguito risposte di elaborazione finalizzate all'adattamento e all'accettazione dell'inevitabilità degli eventi e la *famiglia può manifestare stili difensivi diversi*: meccanismi di occultamento della verità, determinati dal bisogno di mantenere l'equilibrio proprio e del paziente, possono alternarsi con meccanismi di ipercoinvolgimento, con sentimenti di ansia marcata e modalità iperprotettive, talvolta con ricerca di cure e terapie miracolose. In altre circostanze possono prevalere atteggiamenti di distanziamento, in cui meccanismi di isolamento e allontanamento della persona ammalata si configurano in una evidente delega di tutto quanto concerne la malattia a luoghi e persone all'esterno della famiglia.

La prima cosa cui si assiste è una modifica degli assetti familiari, che assumono una posizione malato-centrica; dal momento che la priorità diviene la salute dell'individuo ammalato, le sue cure e i suoi bisogni, si determina la mobilitazione delle risorse di tutti i componenti familiari, che si trovano a dover adattare i propri ruoli in virtù del cambiamento verificatosi. Questa fase è caratterizzata da livelli molto alti di stress, associati ad ansia e depressione, sia per il malato, che per i familiari, che iniziano ad avere una chiara percezione delle difficoltà nella gestione emotiva e nel confronto pratico con una situazione stressante, riconoscendosi molto vulnerabili su più fronti. L'ambiente di cura privilegiato è la casa; il contesto domestico, da sempre simbolo di protezione, cura, relazione, memoria e amore, diviene lo spazio privilegiato, già in questa fase, anche per un intervento psicologico, grazie al quale l'individuo è in grado di dare un

significato alla propria malattia, trovando le risorse per reagire, ed i componenti la famiglia sono aiutati ad attuare meccanismi di adattamento in grado di favorire la gestione dello stress, dell'angoscia e dei mutamenti legati alla malattia.

Fase di progressione della malattia

Si prende atto del peggioramento dei sintomi del congiunto con un decadimento più o meno grave delle sue funzioni ed un conseguente aumento della sua dipendenza. In questo stadio la famiglia, non senza difficoltà, si sforza di mantenere l'apparenza di una vita normale.



È utile, in questa fase, incoraggiare l'autonomia di ogni suo membro e adoperarsi per l'elaborazione dei sentimenti di rabbia, in relazione al cambiamento, e del dolore per la possibile perdita di una persona amata, per prevenire circoli viziosi caratterizzati da vergogna per quanto sta accadendo e sensi di colpa per le emozioni provate, e favorendo lo sviluppo di modalità relazionali più funzionali tra i membri della famiglia.

La fase di accettazione di quanto accaduto può favorire il superamento delle difficoltà collegate alla malattia e il progressivo riadattamento delle modalità comunicative e delle dinamiche intra-familiari, con il raggiungimento di un nuovo equilibrio. In molti casi, tuttavia, l'effetto di rompende

della malattia mette in evidenza problematiche familiari gravi e precedenti la malattia, che possono provocare anche la disorganizzazione della famiglia stessa.

La **relazione coniugale** viene colpita in maniera marcata. In alcuni casi vi è difficoltà a parlare della malattia, talvolta negata, o taciuta; in altri contesti la paura della malattia, con la sensazione della sua continua presenza e il timore del suo aggravamento, sono elementi visibili nella relazione tra i coniugi e anche tra gli altri componenti della famiglia. Nelle relazioni in cui vi è un buon livello di comunicazione, la malattia è generalmente vissuta come un nemico verso il quale unirsi per combatterlo e sconfiggerlo. Gli atteggiamenti del coniuge sano sono caratterizzati da aumento del calore affettivo e diminuzione della critica, al fine di sostenere il coniuge malato.

La gravità della situazione fisica del paziente, con il notevole carico per chi gli sta accanto, è un importante elemento che può determinare una sorta di esaurimento emotivo della coppia.

Vi sono differenze se ad essere colpito è il marito o la moglie; in quest'ultimo caso il livello di disagio e sofferenza psicologica è maggiore.

È difficile generalizzare ma alcune modalità di reazione della coppia possono essere le seguenti:

- **Protezione:** la coppia si stringe fortemente e il partner sano aumenta il calore affettivo, diminuisce la critica e l'ostilità, riuscendo a mantenere aperta la comunicazione.
- **Iperprotezione:** aumento esasperato delle modalità di protezione verso il partner ammalato, con abnegazione e rinuncia ai propri bisogni da parte del partner sano.
- **Paralisi:** la coppia resta in una posizione di blocco, non riuscendo a parlare di quanto accaduto.
- **Crisi coniugale:** la malattia può rappresentare la causa scatenante di problemi di coppia pre-esistenti; talvolta, franche modalità aggressive si evidenziano tra il partner sano e quello malato.

- **Chiusura:** ritiro e riduzione dei contatti con l'esterno, modalità di reazione che, se protratta a lungo, può comportare sentimenti di isolamento e vuoto.

Quanto alla reazione emozionale dei figli di un genitore ammalato, va detto che questi, specie se in età infantile o adolescenziale, vengano spesso estromessi da quanto sta accadendo, nella convinzione che è meglio non farli soffrire o che non sono sufficientemente autonomi.

Ma è evidente che i figli risentono in maniera notevole della malattia di un genitore; molti bambini reagiscono con disturbi del comportamento a scuola, difficoltà nel sonno e disturbi dell'alimentazione, difficoltà di relazione con i compagni e, a volte, comparsa di atteggiamenti aggressivi. Queste reazioni sono più evidenti quando la malattia ha una lunga durata o se il figlio ha ricevuto poche informazioni rispetto agli eventi.

L'età del figlio e la fase del suo sviluppo psicologico assumono grande importanza nella reazione che questi manifesta. Nei bambini molto piccoli, la comprensione è molto scarsa; quando il bambino è più grande, 3-10 anni, la percezione è maggiore e si manifestano sentimenti di solitudine, stati di ansia e depressione, associati a idee di colpa per un proprio ruolo nell'aver fatto ammalare il genitore. Nei bambini in età pre-adolescenziale, 10-13 anni, compaiono tentativi di auto-responsabilizzazione per tamponare l'angoscia legata alla percezione di insicurezza e fragilità della famiglia, mista a sentimenti di rabbia. In età adolescenziale, 13-18 anni, emergono sentimenti complessi per il conflitto tra i propri bisogni di autonomia e indipendenza ed i sentimenti di colpa legati a non voler rinunciare alla libertà ma dover sostenere il gruppo familiare in crisi; vi è la piena consapevolezza delle vicende ma i ragazzi patiscono il conflitto fra le esigenze di sostegno emotivo e pratico e le istanze di emancipazione personale.

Fase terminale

In caso di guarigione, si può elaborare il vissuto connesso all'esperienza e favorire l'inizio di un nuovo capitolo di vita slegato dall'ansia e dalla

preoccupazione costante.

Nel caso meno fortunati in cui si deve accettare l'idea della fine e della separazione, è opportuno l'aiuto di esperti che può permettere di far vivere questa fase come un'opportunità di condivisione finale e di riorganizzazione globale del proprio percorso, preparandoli ad affrontare il lutto.

Nella fase avanzata e terminale della malattia, le reazioni emozionali della famiglia raggiungono il loro livello di maggior intensità. La consapevolezza di aver esaurito gli strumenti terapeutici, l'aggravamento continuo delle condizioni fisiche del proprio congiunto e la consapevolezza dell'ineluttabilità del percorso verso la morte determinano un livello di sofferenza elevato. L'assistenza in questa fase rappresenta un compito assai difficile non solo per il gruppo familiare ma anche per i medici e per tutte le figure professionali dell'equipe di medicina palliativa coinvolta.

Una difficoltà nasce dal conflitto di ruolo con cui la famiglia si confronta; essa si pone infatti, allo stesso tempo, sia come soggetto di cura, data la funzione di supporto primario per il proprio congiunto ammalato, e di strumento co-terapeutico che affianca l'equipe assistenziale, sia come *oggetto di cura*, data la necessità che i bisogni della famiglia siano ascoltati e soddisfatti.

Le reazioni emozionali della famiglia in questa fase sono spesso inquadrare nel concetto di lutto anticipatorio, un momento importante per la famiglia che si confronta con l'imminenza della perdita del proprio caro.

Il lutto anticipatorio non è una fase anticipata del processo del lutto, dal momento che la perdita non si è ancora realizzata, e non sta nemmeno a significare che il processo di lutto vero e proprio sarà in seguito facilitato. Nel lutto anticipatorio i sentimenti di depressione sono meno presenti e meno intensi di quanto accade nel lutto propriamente detto, mentre prevalgono sentimenti di ansia e angoscia di separazione.

L'attenzione e la giusta comprensione delle

reazioni emozionali, degli atteggiamenti e dei comportamenti che i familiari mettono in atto come preparazione alla perdita risultano estremamente importanti nell'assistenza in fase avanzata di malattia.

Le reazioni emotive possono oscillare tra sentimenti di paura di non sentirsi all'altezza di ciò che sta per accadere, o di non sentirsi competenti riguardo procedure tecniche e pratiche terapeutiche.



Sentimenti di colpa possono presentarsi come reazione al pensiero di non essere stati o di non essere sufficientemente presenti nella condizione di maggior bisogno o per aver provato rabbia verso il proprio congiunto o di aver desiderato in maniera egoistica che tutto finisse in tempi rapidi.

Sentimenti di tristezza legati alla perdita della propria identità familiare si associano a sentimenti di vuoto, inutilità e di impotenza.

Altrettanto frequente è la rabbia, indirizzata verso persone o situazioni - il mondo, Dio, il medico, i familiari assenti, gli amici che si ritraggono, il paziente che ci sta per lasciare - e proiettata in senso impersonale all'esterno, il destino, lo stile di vita, lo stato, le istituzioni. Per difendersi dall'angoscia e proteggersi da quanto non si vorrebbe avvenisse, possono presentarsi reazioni indicanti meccanismi di negazione o minimizzazione: *forse c'è stato qualche errore negli esami, mi pare che le cose vadano meglio, forse non è grave come sembra.*

Elaborare il lutto.

Il lutto è il tempo necessario affinché l'amore in

presenza diventi amore in assenza. Ha la valenza generale di perdita in senso lato ma il lutto per eccellenza è quello relativo alla perdita di una persona cara, esperienza a cui si evita di pensare ma con la quale tutti siamo costretti a confrontarci. Il lutto è sempre doloroso, non soltanto per il dispiacere di aver perduto un affetto importante, ma anche perché impone di ridefinire la propria esistenza e trovare un nuovo equilibrio.

Dopo una perdita, è normale provare disperazione, rabbia, rifiuto della situazione, seguiti da sofferenza e mancanza della persona cara. Questi stati d'animo, di norma, perdurano per alcuni mesi, ma non di rado possono persistere anche più a lungo.

Nel lutto fisiologico, il disagio e il senso di colpa o lo smarrimento tendono a essere elaborati e ad attenuarsi con il passare del tempo, permettendo di recuperare un buon tono dell'umore e di ricominciare a vedere la propria vita in una prospettiva positiva. Per alcune persone questo processo di elaborazione può essere più lento e difficile ed espone al rischio di complicanze come l'instaurarsi di un episodio depressivo.



Premesso che ciascuno soffre a modo proprio, con i propri tempi, per non soffrire più del dovuto è essenziale prendersi cura di se stessi e proteggersi dai sensi di colpa.

John Bowlby, medico e psicologo britannico, nell'ambito dei suoi studi sulla costruzione e la

rottura dei legami affettivi, identificò 4 fasi del lutto:

- Una fase di disperazione, caratterizzata da stordimento, protesta e rifiuto della perdita.
- Una fase, che può durare mesi o anche anni, d'intenso desiderio e di ricerca della persona deceduta.
- Una fase di disorganizzazione e di disperazione.
- Una fase di riorganizzazione, durante la quale gli aspetti acuti del dolore cominciano a ridursi e la persona afflitta comincia ad avvertire un ritorno alla vita.

Le sopracitate sono fasi e non stadi, poiché non vi è una sequenzialità ma possono presentarsi con differenti tempistiche, alternanze ed intensità.

Qualora ci si renda conto di trovarsi in uno stato di sofferenza psicoemotiva eccessiva, che non dà segni di miglioramento dopo 2-3 mesi o che tende addirittura a peggiorare, è consigliabile rivolgersi a uno psicologo per avere un supporto specialistico e affrontare meglio il problema. Molto probabilmente, si sta sperimentando il cosiddetto lutto patologico, una vera e propria malattia psichiatrica che, per essere superata in tempi ragionevoli e senza rischi secondari, richiede un intervento di sostegno psicologico mirato o un breve ciclo di psicoterapia.

Nei primi mesi dopo la perdita di una persona cara, le sensazioni che si provano nel caso di un lutto fisiologico sono sovrapponibili a quelle del lutto complicato. A differenziare le due forme è l'andamento della severità dei sintomi, che migliorano nel primo caso e perdurano o peggiorano nel secondo.

Oltre che dal diretto interessato, la persistenza di questi sintomi devono essere tenuti nella massima considerazione da parenti e amici, che devono invitare con sensibilità e delicatezza a ricercare un aiuto competente. Ciò è particolarmente importante quando i sintomi depressivi sono significativi e associati all'idea di non riuscire a vivere senza la persona deceduta o a pensieri di suicidio.

Posto che, dopo un lutto, un certo grado di sofferenza è inevitabile, esistono atteggiamenti psicologici che possono contribuire a vivere l'esperienza con minori difficoltà. Un concetto banale ma cruciale è che la vita continua e chi resta ha non soltanto il diritto, ma anche il dovere di ricominciare a vivere serenamente, senza sentirsi in colpa. Concentrarsi sugli affetti, creare occasioni di incontro con parenti e amici con cui fa piacere chiacchierare, pranzare, trascorrere del tempo è assolutamente consigliabile.

Ogni attività in grado di suscitare interesse o procurare piacere va incentivata, compreso il lavoro; soprattutto se è fonte di stimoli positivi e mette in contatto con colleghi gradevoli e sensibili,

riprendere l'attività lavorativa può essere una vera e propria ancora di salvezza, perché non c'è niente di meglio che riprendere la vita di tutti i giorni e vedere che tutto prosegue lungo gli assetti consolidati per capire che le cose possono ritrovare un loro ordine e una loro ragion d'essere.

Un errore da evitare è ignorare o inibire i segnali di ripresa emotiva. Ricominciare a provare piacere in quel che si fa o amore per le persone nuove che si incontrano non è ingiusto nei confronti di chi non c'è più, né è il segno di averlo amato poco o di amarlo di meno. Di questo bisogna essere profondamente consapevoli e coltivare ogni minima emozione positiva come un dono di cui sarebbe ingiusto privarsi.

Bibliografia

Andolfi M. e D'Elia A.: Le perdite e le risorse della famiglia - R. Cortina Editore

Biondi M. et al.: Psiconcologia R. Cortina Editore, 2014

Cappabianca A.: Psiconcologia, R. Cortina Editore, 2014

Cianfarini M., La malattia oncologica nella famiglia, Carocci Editore, 2010

Gallo F., Vito A., Un Servizio di Psicologia in un contesto ospedaliero, "Rivista di Psicologia Clinica", 2012

Gritti P et al.: L'approccio alla famiglia in psiconcologia" Noos 2011

Lucchiari C. et al.: Caregiver Reaction Assessment Scale", Giornale di Psicologia - 2010

Moroni L. et al.: Uno strumento di analisi dei bisogni del caregiver., Giornale di Medicina del Lavoro - 2008

Rolland J.S., Cancer and the Family. Cancer - 2005

Roustang François, Che fare delle proprie sofferenze? Rivista Terapia Familiare , 2004

Paret M. La comunicazione medico-paziente. NLP International LTD, 2009

Valera L., Mauri C.: Il contesto familiare del malato terminale è una risorsa da conoscere e supportare., Giornale italiano di medicina del lavoro - 2008

Torelli S.: Cancro e fragilità familiare. Un'indagine sull'identificazione delle fragilità familiari. Fondazione Nazionale Gigi Ghirotti

Vito A., Psicologi in Ospedale. Percorsi operativi per la cura globale di persone. Franco Angeli, Milano, 2014

Vito A., Capuano F.: Book-crossing in corsia: donare libri migliora gli ospedali - Il percorso dell'Ospedale Cotugno di Napoli. F. Angeli, Milano, 2012

Zavagli V. et al.: Valutazione dello stato di salute psicofisico dei caregiver di pazienti oncologici, Rivista italiana di Cure Palliative - 2012

Testimonianze | La dignità del pensiero: oltre ogni confine

Ilaria Stellato

Psicologa- Fondazione Clotilde

Mi chiamo Marilena e per oltre quarant'anni ho fatto la contabile, una professione basata sulla precisione e sui numeri, dove ogni conto deve sempre tornare in perfetto equilibrio sui registri.

Nel 2017, però, la vita ha deciso di presentare un conto diverso e improvvisamente ha cambiato le regole del gioco, mettendomi davanti a un muro: una diagnosi di Sclerosi Laterale Primaria (SLP, un decorso simile alla SLA, ma molto più rara) che, un pezzo alla volta, mi ha tolto la mobilità e la parola.

Oggi abito questa mia "nuova normalità" all'interno di questa struttura SUAP. È una realtà in cui lo spazio fisico si è drasticamente ristretto, ma ho scoperto che quando il corpo traccia un confine rigido, il pensiero può fare l'esatto contrario: espandersi senza limiti.

Spesso mi è stato chiesto come io faccia a comunicare, a partecipare, a resistere. La risposta è nella tecnologia, che ho trasformato in un ponte verso il mondo. Utilizzo le sole nocche della mano destra per scrivere sul mio display digitale – le uniche che ancora mi obbediscono. È un esercizio faticoso, pignolo, che richiede tempo. Eppure, questo faticoso esercizio è diventato la mia vera libertà, il mio modo per restare salda accanto a mio marito Dario, ai miei figli e ai miei nipotini, ma anche per dialogare con le istituzioni.

A chi si trova ad affrontare una prova improvvisa, una malattia o un cambiamento radicale che sembra togliere ogni prospettiva, vorrei dire che la fragilità non è una condanna, ma una condizione umana che

ci accomuna tutti. La nostra dignità non dipende da quanto velocemente camminiamo o da quanto forte sia la nostra voce, ma da come decidiamo di abitare il nostro presente.

Ho affidato a un lungo percorso di scrittura i miei pensieri, le mie cadute, le mie resistenze e quel rifiuto profondo di essere ridotta a una semplice diagnosi. C'è un intero mondo sommerso di riflessioni, di sfumature civili, spirituali e umane che scorre sotto la superficie di questi giorni.

Io l'ho fatto, utilizzando le mie "nocche magiche", com'è solito definirle mio figlio, ma ognuno di noi ha delle capacità nascoste: è sufficiente conoscersi per farle palesare e metterle al nostro servizio.

A chi legge queste righe – che sia un compagno di percorso qui in struttura, un familiare o un operatore – vorrei dire una cosa semplice: la malattia può occupare il corpo, ma non può sfrattare l'anima. Finché la mia mente rimarrà accesa, io continuerò a scrivere, a dialogare e a testimoniare che la dignità non si perde mai, nemmeno dentro l'immobilità.

La vita non si misura nei passi che facciamo, ma nelle tracce che decidiamo di lasciare. Le mie nocche sono la mia voce, e questa voce nessuno potrà mai silenziarla. L'invasore può occupare il corpo, ma l'anima resta libera, presente a se stessa e padrona del proprio orizzonte.

La **Sclerosi Laterale Primaria (SLP)** è una rara malattia neurodegenerativa che colpisce selettivamente i motoneuroni superiori, le cellule nervose del cervello responsabili del controllo dei movimenti volontari.

La progressiva degenerazione di questi neuroni provoca rigidità muscolare (spasticità), debolezza, difficoltà nella deambulazione, nell'equilibrio e, nelle fasi più avanzate, nel linguaggio e nella deglutizione.

A differenza della Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA), nella SLP i motoneuroni inferiori sono generalmente risparmiati, per cui l'atrofia muscolare è assente o molto limitata e la progressione della malattia è solitamente più lenta.

La diagnosi si basa sulla valutazione clinica e sull'esclusione di altre patologie con sintomi simili.

Ad oggi non esiste alcuna cura farmacologica in grado di guarire o bloccare la malattia. La gestione è incentrata su terapie di supporto per alleviare i sintomi (come la spasticità) e, soprattutto, sulla fisioterapia intensiva e la riabilitazione, pilastri fondamentali per contrastare la rigidità, mantenere la funzionalità motoria residua e preservare il più a lungo possibile la qualità della vita.

assistenziale. Il suo scritto non si limita a raccontare l'esperienza della malattia, ma restituisce la prospettiva di una persona che continua a costruire senso, a esercitare la propria autodeterminazione e a mantenere una continuità identitaria nonostante la progressiva compromissione delle funzioni motorie e comunicative.

Dal punto di vista psicologico, emerge con chiarezza come la narrazione di sé costituisca un processo di elaborazione dell'esperienza capace di preservare la soggettività oltre la dimensione biologica della malattia. La possibilità di scrivere, pur attraverso un gesto estremamente complesso e faticoso, diviene uno spazio di agency, nel quale la persona riafferma il proprio ruolo di protagonista della propria storia e si sottrae al rischio di essere identificata esclusivamente con la diagnosi o con la perdita funzionale. La tecnologia, in questo contesto, non rappresenta soltanto un ausilio comunicativo, ma uno strumento che sostiene la partecipazione, la relazione e l'espressione della propria identità.

Nella pratica delle cure palliative, testimonianze come questa richiamano l'importanza di un approccio realmente centrato sulla persona, capace di riconoscere e valorizzare le dimensioni psicologiche, relazionali, esistenziali e spirituali dell'esperienza di malattia. Accanto al controllo dei sintomi e alla gestione della complessità clinica, la cura si realizza anche attraverso l'ascolto delle narrazioni, il riconoscimento dei valori che orientano la vita della persona e il sostegno alla possibilità di continuare a esprimere sé stessa.

Le parole di Marilena ci ricordano che la dignità non coincide con il grado di autonomia conservata, ma con il riconoscimento della persona nella sua irriducibile unicità. La sua testimonianza invita professionisti, familiari e lettori a considerare la narrazione come un autentico atto di cura: uno spazio nel quale la sofferenza può trovare significato, l'identità può mantenere continuità e la relazione può continuare a esistere anche quando il corpo impone limiti sempre più stringenti.

La testimonianza di Marilena, paziente ricoverata presso la Fondazione Clotilde e affetta da Sclerosi Laterale Primaria (SLP), rappresenta un prezioso contributo alla riflessione sul significato della cura nelle fasi di elevata complessità

Melanoma: il vaccino a mRNA istruisce il sistema immunitario a distruggere il cancro

Il melanoma è un tumore maligno della pelle che nasce dai melanociti, le cellule che producono la melanina e danno colore alla cute; può comparire su pelle sana o, in alcuni casi, dalla trasformazione di un neo preesistente.

È il più aggressivo tra i tumori cutanei per la sua capacità di generare metastasi, ma è altamente curabile se preso in tempo.

Le cure per il melanoma hanno compiuto continui passi in avanti negli ultimi anni; nuove speranze arrivano dalle superimmunoterapie neoadiuvanti, dalle terapie cellulari avanzate e dai vaccini a mRNA personalizzati.

La superimmunoterapia con **citochine intelligenti**, si basa su una molecola innovativa con l'obiettivo di riattivare e potenziare le difese immunitarie per superare la resistenza ai farmaci standard e neutralizzare eventuali micro-metastasi nascoste.



L'MDNA11 è una citochina innovativa e ingegnerizzata a lunga durata d'azione, derivata dall'interleuchina-2, progettata per attivare selettivamente le cellule immunitarie contro il cancro riducendo al minimo la tossicità.

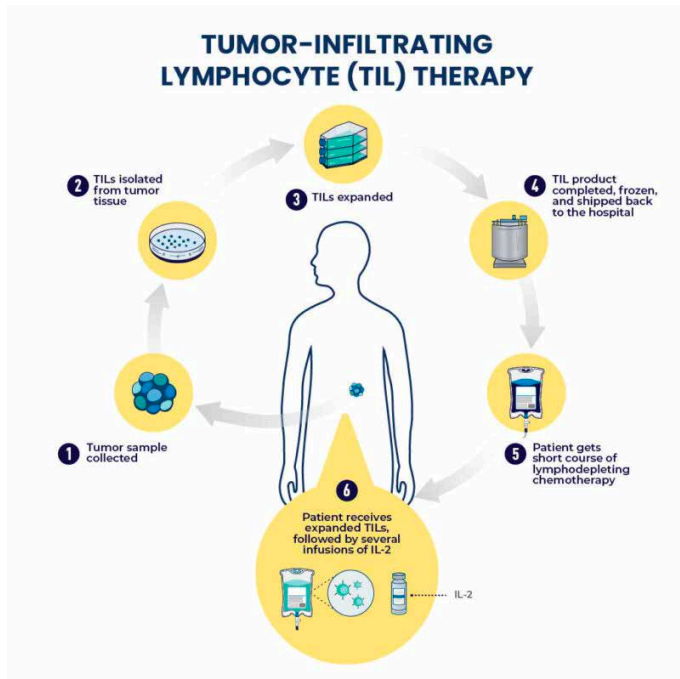
È un super-agonista selettivo che colpisce in modo mirato i linfociti T CD8+, le cellule killer, e le cellule Natural Killer, stimolandone la moltiplicazione, senza attivare le cellule regolatorie che frenano la risposta immunitaria.

Le **terapie cellulari avanzate** sfruttano direttamente i linfociti infiltranti il tumore, TILs, o le cellule immunitarie naturali isolate e moltiplicate in laboratorio, perché queste cellule forniscono al sistema immunitario armi già istruite per riconoscere e distruggere le cellule maligne resistenti alle cure tradizionali.

Questa terapia supera i forti limiti di tossicità



delle vecchie formulazioni, come il Proleukin, e, grazie alla fusione con l'albumina umana, richiede somministrazioni meno frequenti, ogni due settimane.



La sperimentazione in Italia (Studio Neo-Cyt), avviata presso l'Istituto Pascale di Napoli dal professor Paolo Ascierto, intende valutare l'efficacia del trattamento neoadiuvante (prima della chirurgia) in pazienti con melanoma in stadio avanzato o ad alto rischio. Il farmaco viene testato insieme a immunoterapie già consolidate, nivolumab e ipilimumab, per ridurre il rischio di recidiva e colpire eventuali micrometastasi.

L'ultima frontiera nella lotta al melanoma sono i **vaccini personalizzati** basati sul profilo genetico del singolo tumore per stimolare una risposta immunitaria specifica.

È solo l'inizio di una rivoluzione. Con il vaccino a mRNA entriamo in una nuova era dell'oncologia. Non somministriamo più una cura generica, ma riprogrammiamo il sistema immunitario per cacciare e distruggere il cancro nell'impronta unica di ogni singolo paziente. - Lo afferma con entusiasmo

Paolo Ascierto, professore ordinario di Oncologia all'Università degli Studi di Napoli Federico II, coordinatore dello studio per l'Italia e membro dello steering committee internazionale, il primo scienziato ad aver somministrato questo vaccino terapeutico in Italia all'Istituto Tumori Pascale di Napoli, ed illustra la portata storica dei risultati di Fase 3 ottenuti dalla combinazione tra la tecnologia a mRNA e l'immunoterapia.



Nell'analisi ad interim abbiamo registrato risultati straordinari sia per la sopravvivenza libera da recidiva sia per quella libera da metastasi a distanza. Una vera e propria pepita d'oro: evitare che il tumore si diffonda ad altri organi è uno snodo cruciale, estremamente vicino al traguardo più ambito di tutti, l'Overall Survival, la sopravvivenza globale del paziente. - e chiarisce - Non parliamo di un vaccino preventivo per persone sane, ma di un trattamento terapeutico post-chirurgico. Sequenziando il tessuto tumorale del singolo paziente, l'intelligenza artificiale seleziona con precisione chirurgica i 34 neoantigeni più capaci di scatenare la risposta immunitaria. Creiamo così un farmaco a mRNA 'su misura' che, somministrato insieme all'immunoterapia, istruisce le nostre difese ad eliminare ogni cellula tumorale residua.



In questo traguardo mondiale la ricerca scientifica italiana ha giocato un ruolo da protagonista assoluta. *L'Italia è stata la nazione che ha arruolato il maggior numero di pazienti in assoluto in tutto lo studio* - sottolinea Paolo Ascierto - *'Oltre al mio lavoro nello steering committee, sono orgoglioso dell'eccellenza dimostrata dal nostro Paese.'*

Commentando l'annuncio di Moderna e Merck sui risultati di Fase 3 del vaccino sperimentale contro il melanoma, il Professore ha aggiunto che in Italia la platea di pazienti candidabili, una volta ottenute le autorizzazioni di Fda, Ema e Aifa, potrebbe aggirarsi intorno alle 3mila persone e ha spiegato che si tratta solo dell'inizio di una rivoluzione più ampia: sono infatti in corso diverse sperimentazioni di vaccini mRNA anti-tumore per altre neoplasie, come polmone e rene, mentre sul pancreas si sta aprendo un campo di ricerca particolarmente interessante. I dati completi, ha precisato, saranno presentati a breve in un convegno scientifico.

La sperimentazione riguarda persone ad alto rischio che hanno già affrontato l'asportazione chirurgica del melanoma. 'Parliamo degli stadi 2b, 2c, 3 e persino dei pazienti in stadio IV a cui le lesioni sono state interamente rimosse. Intervenire quando il tumore visibile non c'è più significa fare pulizia profonda di qualsiasi traccia invisibile rimasta in circolo' - aggiunge il Paolo Ascierto, e continua - 'È un risultato eccezionale che migliora l'immunoterapia e diventerà il nuovo standard di cura. Ma la vera forza è che questo meccanismo è traslabile su altri tumori, come polmone, rene, vescica e pancreas. La sfida futura sarà ottimizzare la filiera produttiva, che oggi richiede circa sei settimane tra biopsia, algoritmi di IA e sintesi dell'mRNA, per ridurre tempi e costi, garantendo l'accesso e la sostenibilità per i sistemi sanitari.'





Seconda Chance: un progetto Rotary in Hospice

Paolo Cesaro

Seconda Chance è un Progetto Rotary, nato nella vulcanica mente di Alfredo Ruosi, del R.C Napoli Castel dell'Ovo, che ha portato, nel 2018, il Distretto 2100 del Rotary



International ed il Ministero della Giustizia a stipulare un accordo per la realizzazione di percorsi di accompagnamento socio-educativo e formativo per il reinserimento sociale e lavorativo di minori e giovani adulti, sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria.

L'iniziativa si propone di consentire a questi ragazzi e giovani adulti, sulla base delle indicazioni degli organi di competenza territoriale, di prendere parte a tirocini formativi remunerati, borse-lavoro della durata di 8 mesi erogabili sino al compimento dei 25 anni, propedeutici al loro successivo inserimento lavorativo, onde evitare il radicarsi di situazioni di marginalità.

Al termine del periodo di formazione, l'auspicio è che l'azienda ospitante decida di inserire il giovane nel proprio organico in maniera stabile, consentendogli un reale cambiamento di vita.

'Seconda Chance mira a diffondere un messaggio di rinascita e fiducia nel domani in quei soggetti che, a vario titolo e per motivi diversi, si siano trovati in situazioni di illegalità.' – spiega Alfredo Ruosi –. *'Anche se in linea con i principi e le finalità del Rotary International, non è solo un progetto: è una vera e*

propria missione di comunità, finalizzata a restituire fiducia e dignità a giovani che vivono situazioni di svantaggio socio-economico-culturale, offrendo una seconda possibilità concreta, favorendone il pieno inserimento lavorativo e personale e, last not least, generando un impatto positivo e duraturo sulle vite dei giovani e dell'intera società.'



'Tramite la nostra rete Rotary è possibile di identificare e selezionare Aziende e realtà operative nelle quali questi ragazzi possono iniziare ad avviare un'attività professionale e lavorativa.' - sottolineò Luciano Lucania, Governatore del Distretto Rotary nell'a.r. 2017-18 nella cerimonia di presentazione - *'Quello che il Rotary propone è, dunque, uno strumento per permettere ai giovani di entrare nel mondo del lavoro favorendone il reinserimento all'interno della società.*

'C'è sempre tempo per recuperare - aggiunse Gemma Tuccillo, Capo Dipartimento Giustizia Minorile - e tutta la società deve porsi nelle condizioni e nello stato d'animo giusto affinché una seconda chance sia concreta e produttiva. È fondamentale, perché nessuno nasce destinato o predestinato in modo assoluto alla devianza; se qualcuno ha sbagliato è giusto dargli un'altra possibilità, sostenendo concretamente

la fuoriuscita dall'esperienza della detenzione che è un'esperienza drammatica e difficile'.

Come Rotariano ho avuto conoscenza del progetto fin dalla prima ora. Come Direttore del Clotilde Hospice ho acquisito il parere favorevole di Giuseppe Miranda, Presidente della Fondazione, e, dopo aver condiviso l'idea con la equipe dell'Hospice, ho comunicato la disponibilità a partecipare ad una iniziativa di lodevole impegno sociale. Poteva essere un salto nel buio ma ci guidò la convinzione che inserire un giovane con un vissuto difficile in un setting lavorativo impegnato nel sociale e nel sostegno a persone deboli e fragili, poteva essere un importante insegnamento di vita, a prescindere dagli eventuali sbocchi futuri.

Ci fu assegnato, per un periodo di otto mesi, un giovane di 24 anni, Michele (nome di fantasia), con esperienze di lavoro solo nel campo dell'edilizia. Non abbiamo, ovviamente, indagato sulla sua esperienza con la giustizia e lo abbiamo accolto con semplicità.

Abbiamo pianificato il suo inserimento graduale nelle attività della struttura, impegnandolo in diversi settori, per testare le sue inclinazioni e valutarne l'impatto con un settore tanto distante dal suo vissuto precedente. È stata una emozione grande vederlo ogni giorno più interessato alle attività assistenziali e cogliere il suo piacere nell'essere utile ad una umanità sofferente.



L'abbiamo incoraggiato in questa sua scelta e ci siamo convinti che poteva trovare la sua strada in questo settore, per un futuro sereno e, soprattutto, sano.

Nei mesi di tirocinio Michele si è dimostrato compliant con tutte le attività in cui è stato impegnato ed ha mostrato un notevole interesse. Nelle ultime settimane ha comunicato la sua intenzione di volersi dedicare ad attività lavorative proprio in questo campo; lo abbiamo guidato ed aiutato ad intraprendere un percorso formativo per acquisire il titolo di Operatore SocioSanitario. Oggi è un Operatore SocioSanitario e siamo certi che potrà realizzare la sua avventura lavorativa in questo settore.



La prima esperienza con il Progetto Seconda Chance è stata una esperienza bellissima, che ha sicuramente contribuito al recupero di un giovane a rischio ma ha fatto crescere anche me e i miei collaboratori. Abbiamo comunicato questa entusiasmante esperienza al Congresso Nazionale di Cure Palliative del 2019, per condividere la gioia che abbiamo vissuto in un percorso di solidarietà umana e professionale molto gratificante e per invitare i colleghi Direttori di Hospice di tutta Italia a ricercare la strada per iniziative simili.

L'avvento del COVID 19 ha impedito di ripetere l'esperienza Seconda Chance negli anni immediatamente successivi.

Ma le idee buone non muoiono mai ed il Progetto Seconda Chance non è stato dimenticato!!

L'esperienza di Gianluca Augiero

Il progetto Seconda Chance mi ha coinvolto, quest'anno, in qualità di tutor, ed è stata una straordinaria opportunità di crescita personale e professionale. Attraverso il reinserimento lavorativo di ragazzi dal passato difficile, infatti, si riesce a far capire loro quanto sia importante darsi obiettivi positivi, e quanto questo possa essere un mezzo per cambiare punto di vista sulla vita stessa.

Il giovane che ho seguito in questa esperienza, a soli 17 anni, aveva già una situazione problematica alle spalle ma, da subito, si è distinto per l'impegno e la dedizione che ha profuso nel lavoro; grazie al supporto del team Fratelli La Bufala, in otto mesi ha imparato i fondamentali del mestiere del pizzaiolo, di certo spendibile nel prossimo futuro. Senza perdere di vista lo scopo di ciò che stava facendo, ha ripensato al proprio passato, dimostrandosi pronto ad un cambiamento radicale.

Anche per me il progetto è stato un banco di prova; ho compreso le vicissitudini che possono portare un giovane a sbagliare ed ho constatato quanto la voglia di riscatto possa essere foriera di rinnovamento. Senza mai giudicarlo, mi sono messo nei suoi panni e ciò mi ha consentito di fornirgli un supporto reale, anche se "a distanza": ci sono stato quando ha richiesto il mio aiuto e, allo stesso tempo, egli ha dimostrato a me quanto dare una "Seconda Chance" spesso significhi restituire dignità e speranza. Oggi M., ragazzo a cui erano stati rubati i sogni, ha tanti desideri, preziose ambizioni e un'autostima rinnovata: questa è, senza dubbio, la conquista più bella e la riprova che il Club Rotary – così come da sua mission statutaria – è sempre attento al sociale, oltre che fattivamente vicino alle esigenze del prossimo.

La quiete dopo la tempesta ha regalato alla nostra comunità, nel 2025, una seconda stagione di Seconda Chance con una programmazione triennale fino al 2028. Restituire fiducia e dignità ai giovani che vivono situazioni di svantaggio socio-economico-culturale, favorendone il pieno reinserimento lavorativo e personale, questo, ancora una volta, l'obiettivo del progetto Seconda Chance 25/28, come riportato nel documento di accordo tra il Distretto 2101 del Rotary International ed il Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile.

'Seconda Chance 25/28 mira a diffondere un messaggio di rinascita e fiducia nel domani in quei soggetti che, per motivi diversi, si siano trovati in situazioni di illegalità.' - ha ricordato Alfredo Ruosi in occasione dell'incontro di presentazione e di sottoscrizione dell'accordo, cui partecipava il Governatore del Distretto Rotary 2101, Angelo Di Rienzo, e sono intervenuti, tra gli altri, l'Assessore alla Legalità del Comune di Napoli, il Presidente del Tribunale per i Minorenni e il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni.

Ovviamente era scontata la entusiastica disponibilità del Clotilde Hospice per tali percorsi formativi e di recupero.

Ci è stato assegnato un ragazzo di 18 anni non ancora compiuti, con un vissuto personale e familiare molto difficile. Andrea (ancora un nome di fantasia), sin dal primo incontro si è detto incline e disponibile ad un percorso formativo nell'ambito dell'assistenza alla persona dell'ammalato, dicendosi interessato anche ad un percorso formativo come Operatore Socio Sanitario.

Nei mesi di stage, Andrea si è dimostrato compliant con tutte le attività in cui è stato impegnato ed ha mostrato un notevole interesse. Ci ha, inoltre comunicato la sua intenzione di frequentare un corso idoneo per conseguire il titolo di Assistente Socio Sanitario.

UNA SECONDA CHANCE È FIDUCIA

Carmine Pianelli

Quando il Rotary Club Napoli Castel dell'Ovo mi ha affidato il ruolo di tutor di Gabriel, ovviamente nome di fantasia, ho sentito subito il peso e il valore della responsabilità. A distanza di cinque mesi, Seconda Chance ha assunto per me un significato più concreto. Significa accompagnare un ragazzo verso una prospettiva diversa, fatta di impegno, lavoro e fiducia nel futuro.

Gabriel viene da una storia difficile. Oggi, grazie al percorso iniziato presso la pizzeria Ammaccamm, sta imparando un mestiere e si confronta ogni giorno con regole, responsabilità e nuove competenze. In pochi mesi ha acquisito le prime basi del lavoro di pizzaiolo e, passo dopo passo, sta iniziando a guardare avanti con maggiore consapevolezza.

Il nostro rapporto si svolge prevalentemente a distanza. Questa esperienza mi ha insegnato quanto il ruolo di tutor consista soprattutto nel saper esserci al momento giusto, ascoltare, seguire il percorso, incoraggiare nei momenti di difficoltà e ricordare gli impegni assunti quando serve. Anche per me questi mesi rappresentano un'esperienza importante. Mi hanno ricordato quanto un errore possa appartenere al passato di una persona senza doverne determinare il futuro.

Cinque mesi restano un periodo breve per parlare di un risultato raggiunto. Eppure alcuni segnali iniziano a vedersi. Manuel sta acquisendo competenze, sta maturando nuovi obiettivi e sta costruendo una prospettiva diversa per sé.

Seconda Chance, promosso dal Distretto 2101 del Rotary International in collaborazione con il Rotary Club Napoli Castel dell'Ovo, mi sta mostrando il valore della continuità, della responsabilità e di una presenza concreta accanto a chi sta provando a ripartire.

Abbiamo segnalato questa sua volontà agli Uffici della Procura per i Minori di Napoli per individuare una possibile strada per il conseguimento del titolo di studio.

Anche questa seconda esperienza si è conclusa con grande soddisfazione di tutti e con la convinzione di aver contribuito a realizzare una gratificante esperienza di solidarietà sociale, in linea con i dettami del Rotary International e con lo spirito di chi, lavorando in un Hospice, ha deciso di spendere il suo impegno lavorativo per essere utile a persone fragili e in difficoltà.

Continueremo ad operare in questo solco.



Agli inizi del mese di luglio u.s., l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Napoli, afferente al Ministero della Giustizia, ci ha chiesto la disponibilità ad inserire in attività di volontariato presso l'Hospice alcuni giovani con un passato difficile, impegnandoli a condividere, con alcuni degenti specificamente individuati dagli operatori, momenti di interazione, attraverso attività di ascolto, lettura e gioco, in un'ottica di umanizzazione della cura e di contrasto alla solitudine sperimentata nei luoghi di degenza.

Queste attività non corrispondono in pieno a quanto previsto dal Progetto Seconda Chance, dove è prevista la retribuzione e l'eventuale inserimento lavorativo; ciò non di meno abbiamo ritenuto che, in una accezione più ampia, sono in linea con i principi del Rotary e, a pieno titolo, di quando andiamo realizzando con Seconda Chance. Abbiamo, quindi, accolto con entusiasmo anche questa idea ed aderito alla sollecitazione della Procura, coronando l'obiettivo del progetto rotariano con l'inserimento di una persona in difficoltà in una realtà lavorativa sana.

Il primo ragazzo ci è stato affidato a fine luglio e, dall'inizio di agosto, ha iniziato con questa sua nuova esperienza presso il Clotide Hospice. Fabio, ancora un nome di fantasia, si è detto, da subito, entusiasta di partecipare a questo programma. Ovviamente non conosciamo le sue problematiche con la legge ma abbiamo avuto l'impressione di un ragazzo tranquillo. In queste prime settimane è entrato in sintonia con alcuni ospiti della struttura e, come suggerito, fa loro compagnia, giocando a carte ed ascoltando le loro storie.


Ministero della Giustizia
DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE e di COMUNITA'
Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni
NAPOLI

FONDAZIONE CLOTILDE
Hospice Cicciano (Na) - Via Provinciale snc
c.a. Dir. Sanitario Dott. Paolo Cesaro
info@fondazioneclotilde.it

TO: Inserimento giovane [redacted], nato a [redacted] e
ite in [redacted]

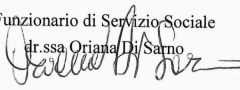
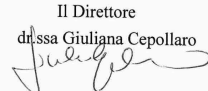
imento a quanto concordato nel nostro incontro del 16-07-26, si segnala il giovane in
, in carico a questo USSM, ai fini dell'inserimento in attività di volontariato presso la Vostra
ione.

pecifico, [redacted] sarà da Voi impegnato nell'Hospice sito a Cicciano (NA) in via Provinciale
tre giorni a settimana in orario mattutino, il lunedì, il martedì ed il giovedì **dalle ore 11:00
e 13:00**, disponendosi a condividere, con alcuni degenti specificamente individuati dagli
ri, momenti di interazione, attraverso attività di ascolto, lettura e gioco, in un'ottica di
zazione della cura e di contrasto alla solitudine sperimentata nei luoghi di degenza.

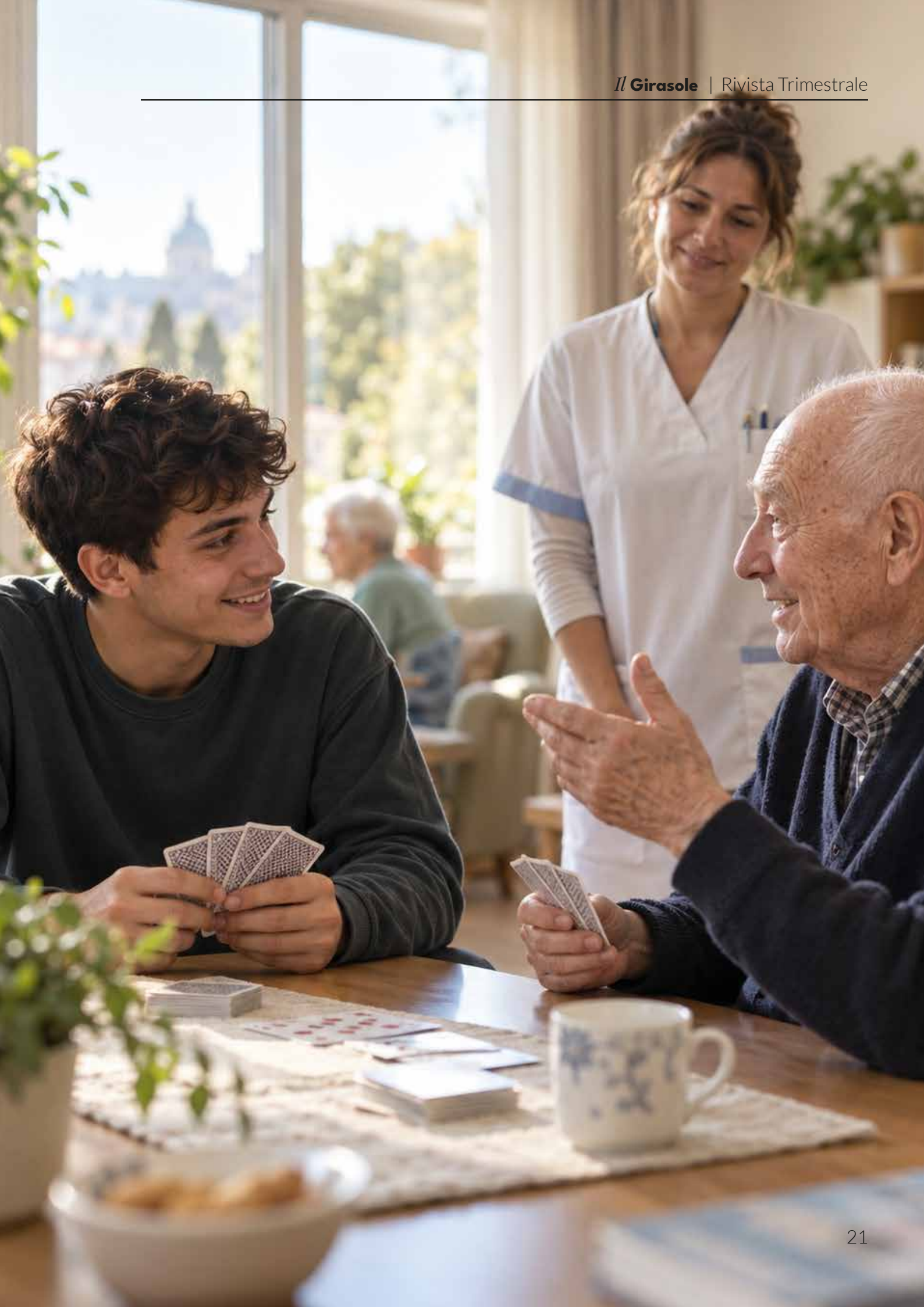
della verifica della regolare frequenza dell'attività da parte del giovane, si richiede la
osizione di un "foglio firme" attestante la sua effettiva partecipazione.

graziarvi per la disponibilità, si resta a disposizione per qualsiasi ulteriore chiarimento e
i collaborazione.

Napoli, 22-07-26

Il Funzionario di Servizio Sociale
dr.ssa Oriana Di Samo

Il Direttore
dr.ssa Giuliana Cepollaro






Cure palliative: la sfida dei diritti incompiuti

Ivana Barberini

*Giornalista, Medical Writer
dal web*

Le cure palliative stanno uscendo da una dimensione marginale per affermarsi come uno degli ambiti più rilevanti e attuali della sanità contemporanea. Un'evoluzione che si inserisce in un'epoca storica segnata dall'invecchiamento della popolazione, dall'aumento delle patologie cronico-degenerative e da una crescente attenzione alla qualità della vita, anche nelle fasi più fragili dell'esistenza.

A testimoniare è anche il percorso della S.I.C.P., Società Italiana di Cure Palliative, che il 5 giugno festeggerà i quarant'anni dalla sua fondazione, un traguardo che riflette la trasformazione di questo ambito da pratica specialistica a componente strutturale del sistema sanitario.



Oggi le Cure Palliative non riguardano più soltanto i pazienti oncologici o le fasi terminali, ma si estendono a diverse condizioni croniche e complesse per intervenire sempre più precocemente lungo il decorso della malattia.



L'obiettivo non è prolungare o abbreviare la vita, ma migliorarne la qualità, attraverso un approccio integrato che tiene conto dei bisogni clinici, psicologici, sociali ed esistenziali della persona.

È un cambio di prospettiva che ha ridefinito il ruolo stesso della medicina. Accanto alla dimensione curativa, si afferma quella della presa in carico, in cui il paziente e la sua famiglia diventano il centro di un percorso assistenziale multidisciplinare. Medici, infermieri, psicologi e operatori sociali lavorano insieme per costruire risposte personalizzate, in grado di adattarsi alla complessità delle situazioni.

TRA DIRITTI RICONOSCIUTI E REALTÀ DISOMOGENEE

La crescente attenzione verso le cure palliative è confermata anche dai numeri, perché ogni anno in Italia circa 550.000 persone muoiono e fino a 350.000 hanno bisogno di cure palliative. Se si considerano anche i caregiver, il bisogno coinvolge oltre un milione di cittadini. Un bisogno destinato ad aumentare nei prossimi anni, che impone un ripensamento dei modelli organizzativi e una

maggiore integrazione tra ospedale e territorio.

Nonostante i progressi normativi, a partire dalla Legge 38 del 2010 che ha sancito il diritto all'accesso alle cure palliative, permangono tuttavia criticità legate alla reale disponibilità dei servizi e alle disuguaglianze territoriali. Un divario che evidenzia come la sfida non sia più solo culturale, ma anche organizzativa e politica.

'Se le cure palliative sono un indicatore di civiltà, questo divario è un indicatore di disuguaglianza' - avverte Gianpaolo Fortini, Presidente S.I.C.P., affermando che - 'funzionano quando diventano sistema, non quando restano servizio'.

Le cure palliative diventano, quindi, un indicatore della capacità del sistema sanitario di rispondere in modo equo e umano ai bisogni delle persone. Non più un ambito residuale, ma una lente attraverso cui leggere le trasformazioni della medicina e della società, chiamate oggi a confrontarsi con una domanda crescente di cura, dignità e accompagnamento. A quarant'anni dalla fondazione, la SICP prosegue su una linea chiara: consolidare le reti, rafforzare le competenze e promuovere una cultura della cura che includa l'accompagnamento fino alla fine della vita. Il congresso nazionale a Riccione dal 19 al 21 novembre 2026 sarà un momento di verifica anche sul processo di accreditamento delle reti locali, con obiettivi fissati nei prossimi anni.

La posta in gioco è alta. *'Le cure palliative sono il punto in cui una società decide se la dignità è un principio astratto o un diritto concreto'*, conclude Fortini.

Una questione che riguarda il sistema sanitario, ma anche l'idea di società che si intende costruire.



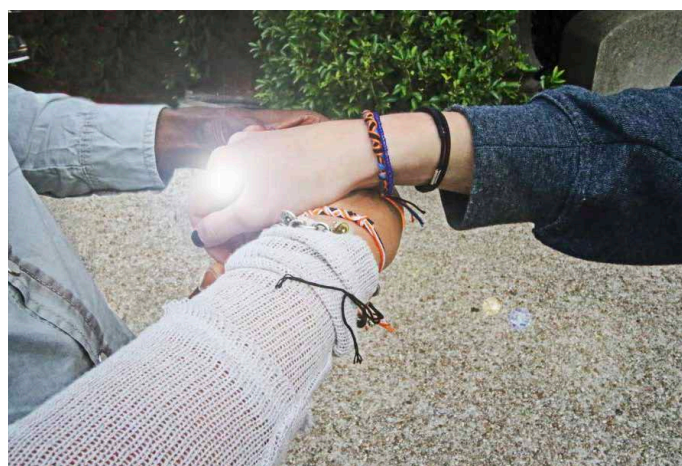
Una vera medicina per i nostri tempi bui: l'amicizia

Pasquale Giustiniani

Ordinario di Filosofia e Bioetica - Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

Quando sentiamo il termine amicizia, chi viene dalla cultura classica può pensare subito al trattato di Marco Tullio Cicerone, *De amicitia*, che riferiva il discorso che Lelio aveva tenuto sull'amicizia, in presenza di Scevola e dell'altro suo genero, Caio Fannio, pochi giorni dopo la morte dell'Africano: *"L'amicizia è superiore alla parentela: dalla parentela può venir meno l'affetto, dall'amicizia no. Senza l'affetto, l'amicizia perde il suo nome, alla parentela rimane. Tutta la forza dell'amicizia emerge soprattutto dal fatto che, a partire dall'infinita società del genere umano, messa insieme dalla stessa natura, il legame si fa così stretto e così chiuso che tutto l'affetto si concentra tra due o poche persone. L'amicizia non è altro che un'intesa sul divino e sull'umano congiunta a un profondo affetto. Eccetto la saggezza, forse è questo il dono più grande degli Dèi all'uomo"*.

Ma il tema dell'amicizia, dal mondo classico, è approdato più volte anche nel nostro terzo millennio: da *L'amica geniale* di Elena Ferrante a *L'amico ritrovato* di Fred Uhlman, racconto di un'amicizia spezzata tra un ebreo e il nobile Konradin von Hohenfels; e, ancora, da *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini, racconto di un'amicizia tra Amir e Hassan, divisi dal trasferimento di Amir negli Stati Uniti in seguito all'invasione russa dell'Afghanistan, alla *Trilogia dell'amicizia* di Luis Sepúlveda, i cui racconti sono incentrati sulla solidarietà e sul superamento dei propri limiti attraverso l'amicizia. Oggi possiamo scoprire che l'amicizia non solo è un legame e un valore morale, ma anche una *terapia medica*, oltre che sociale e interumana.



Gli Atti del Convegno *'L'Amicizia genera salute e benessere'*, promosso dal Forum delle Associazioni Sociosanitarie, nella felice sintesi redatta da Aldo Bova, Presidente del Forum, riportano al centro del dibattito una dimensione decisiva della vita individuale e collettiva: la qualità delle relazioni.

Tutti i Relatori hanno concordato su un punto: intesa come *reciproco affetto costante e operoso tra persona e persona*, non senza una specifica connessione fisio-neurale, *l'amicizia diviene oggi un vero e proprio antidoto medico, psicologico e sociale*, ma altresì aziendale e imprenditoriale.

Si domanda, in ottica aziendale, Stefania Brancaccio: *'Cosa rende un'azienda forte? La tecnologia? Il capitale? Certo, questi elementi sono importanti. Ma nulla è più prezioso di un team unito, di un ambiente di lavoro dove le persone si sentono valorizzate. Perché quando un collaboratore si sente ascoltato e rispettato, lavora meglio, dà il meglio di sé. E questo non è solo un vantaggio per l'impresa, ma è un modo per restituire dignità al lavoro... Oggi c'è bisogno di imprenditori che*

sappiano essere amici. Amici dei loro collaboratori, dei giovani che cercano un'opportunità, di chi ha bisogno di un sostegno. Perché il lavoro non è solo produzione, è anche crescita umana, è anche speranza'.

Tuttavia, come puntualizza il dr. Bova, l'amicizia oggi non è soltanto uno stile e un atteggiamento, oppure un suggerimento per aziende e imprenditori; ma è davvero una medicina, che contrasta episodi 'frequenti di aggressività e prevaricazione: violenze tra giovani, conflitti nei luoghi educativi, fratture nella convivenza civile, tensioni tra gruppi e comunità, fino a contrasti che attraversano territori e popoli. A questo si aggiunge un disagio profondo, particolarmente evidente nella popolazione adolescenziale, dove emergono sofferenze esistenziali e difficoltà di dialogo tra generazioni'. In questo senso, l'amicizia diviene oggetto di riflessione dei medici cattolici, essendo una vera risorsa di salute per i nostri tempi, in quanto è dimostrato che 'incide su dimensioni profonde della persona: lo spirito, la vita interiore, l'equilibrio emotivo e la motivazione a prendersi cura di sé'.

Alessandra Alfieri, Medico Neurochirurgo, nel suo intervento 'Amicizia e Meccanismi Neurobiologici', presenta, recenti studi sul connettoma, tra cui 'un lavoro veramente interessante... eseguito da Parkinson et al. e pubblicato nel 2018 su Nature Communication, dimostrando l'esistenza di una FIRMA NEURONALE alla base dell'amicizia'. Insomma, risultano dimostrate delle vere e proprie analogie strutturali dell'encefalo di coloro che sono tra loro amici. Esse consentono, mediante il connettoma, di praticare l'amicizia, ovvero di stabilire delle relazioni, non solo neurali ed emotive, ma pure spirituali che, come scrive il frate minore conventuale P. Gianbattista Buonamano, caratterizzavano già il Santo di Assisi, di cui è in corso, nel 2026, l'anno centenario della morte: 'Francesco d'Assisi ha vissuto per tutta la sua vita mantenendo amicizie personali, che le fonti francescane non hanno trascurato di riportare, come quella con messer Giovanni di Greccio

o con la nobildonna romana Jacopa de' Settesoli, che considerava tanto vicina da essere solito chiamarla frate Jacopa'. Pure un vescovo, mons. G. Giuliano, riconfigura nel volume dell'AMCI, il Pastore ecclesiale nella linea dell'amico fedele di Cristo: 'Penso che il vescovo non sia tanto lo sposo della Chiesa, come talvolta viene presentato. Il vescovo è piuttosto l'amico fedele dello sposo che è Cristo: il vescovo deve preparare e favorire l'incontro dello Sposo con la Sposa, ma poi deve curare la saggezza di farsi da parte'.

Evidenze scientifiche

Dal punto di vista neuro-scientifico-psicologico, è, insomma, chiaro che, oltre a una base neuro-fisiologica, avere degli amici ha un effetto benefico sulla nostra salute psicofisica. Passare del tempo con gli amici, rilascia, tra l'altro, un cocktail ormonale, che ci fa davvero sentire bene. Sostanze quali ossitocina, dopamina, endorfina e serotonina risultano presenti in maggior quantità in seguito all'interazione con amici. Uno studio dell'Università di Leiden in Olanda ha analizzato, tramite fMRI, l'attivazione delle aree cerebrali di un gruppo di giovani (un'orchestra studentesca), all'interno della quale erano presenti forti amicizie, ma pure delle mere conoscenze e antipatie. Tuttavia, quando veniva chiesto ai partecipanti di pensare a coloro che consideravano amici, risultava una maggiore attivazione delle aree cerebrali, come lo striato ventrale, l'amigdala, l'ippocampo e la corteccia prefrontale ventromediale: tutte zone cruciali nei circuiti detti di ricompensa del cervello.

Meglio insieme che da soli, insomma. Eppure, sul piano delle condotte, prima in Giappone e poi in tante altre parti del mondo, come nella nostra Italia, si assiste a un fenomeno opposto – detto *hichikomori* (dai verbi giapponesi *hiku*, tirare indietro e *komoru*, ritirarsi). In sintesi, la pressione e il disagio spingono alcuni, soprattutto giovani, all'isolamento



sociale, che ha assunto proporzioni drammatiche anche nella nostra Penisola. *Hichikomori Italia* ha pubblicato, nell'aprile 2026, un *Report europeo*, basato su un lavoro qualitativo (sei *focus group* realizzati in cinque Paesi: Italia, Romania, Austria, Spagna e Irlanda), che hanno coinvolto oltre 85 professionisti tra insegnanti, psicologi scolastici ed educatori, con l'obiettivo di raccogliere esperienze dirette per comprendere meglio le difficoltà incontrate nello gestire degli studenti a *rischio di ritiro sociale*. Nel complesso, il *Report* propone una lettura del ritiro sociale come un *fenomeno sistemico*, che richiederebbe, di conseguenza, interventi coordinati tra scuola, famiglia e servizi. Non basta, insomma, agire sul singolo ragazzo a rischio di *chiusura a riccio*: è necessario intervenire anche sui contesti educativi e relazionali, perché l'amicizia vinca sull'isolamento.

Per quanto riguarda l'Italia, 'dal 2012, il Consultorio Gratuito per gli adolescenti ritirati che abusano delle nuove tecnologie, della Cooperativa Minotauro, offre percorsi psicologici gratuiti rivolti agli adolescenti con difficoltà psicologiche e ai loro familiari. Nel 2014 sono stati presentati dei dati clinici su ragazzi ritirati in carico al Consultorio o seguiti negli ultimi dieci anni all'interno di attività cliniche precedenti alla nascita del

Consultori. Dei 139 casi totali seguiti dal Consultorio, il 48-55% viene preso in carico dal servizio perché adolescenti isolati, ritirati da scuola, chiusi in casa, in conflitto con i genitori, dipendenti da internet e con un'età media di 16,5 anni (range di età: 11-24 anni). Tuttavia, dal report non è chiaro se queste difficoltà fossero contemporaneamente presenti o meno. Le analisi condotte per esaminare la presenza di differenze psicopatologiche tra gruppi di adolescenti isolati e adolescenti che non presentavano ritiro sociale erano non significative dal punto di vista statistico, sebbene non risultasse chiaramente descritta la numerosità dei gruppi utilizzati per queste analisi'

Chi trova una sana amicizia, trova sempre un tesoro!

Papa Leone XIV, il 14 gennaio 2026, all'udienza generale in Aula Paolo VI, si soffermò sulla Costituzione dogmatica conciliare *Dei Verbum* sulla divina Rivelazione, osservando che anche il Dio della Bibbia è uno che tesse relazioni di amicizia con le sue realtà create. *Le parole del Signore Gesù... 'i ho chiamato amici' sono riprese proprio nella Costituzione Dei Verbum, che afferma: 'Con questa Rivelazione, infatti, Dio invisibile (cfr. Col 1, 15; 1 Tm 1, 17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33, 11; Gv 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3, 38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé'.*

Il Dio della Genesi già si intratteneva con i progenitori, dialogando con loro (cfr. Dei Verbum, 3); e quando, con il peccato, questo dialogo si interrompe, il Creatore non smette di cercare l'incontro con le sue creature e di stabilire di volta in volta un'alleanza con loro. Nella Rivelazione cristiana, quando cioè Dio per venire a cercarci si fa carne nel suo Figlio, il dialogo che si era interrotto viene ripristinato in maniera definitiva: l'Alleanza è nuova ed eterna, niente ci può separare dal suo amore. La Rivelazione di Dio, dunque, ha

il carattere dialogico dell'amicizia e, come accade nell'esperienza dell'amicizia umana, non sopporta il mutismo, ma si alimenta dello scambio di parole vere».

La questione dell'amicizia ritorna, insomma, particolarmente viva, anche nella prassi pastorale e catechistica della Chiesa. Lo leggiamo in un recente volume di Giuseppe Puglisi, parroco a Catania, che riflette sui risultati di un'indagine, da lui stesso condotta, tra i giovani di scuola secondaria superiore del territorio di Ventimiglia-Senigallia (*Sequela e servizio. Per una nuova evangelizzazione dei giovani*, edizioni La Valle del Tempo, Napoli).

Questa notevole ricerca – partita da un sondaggio quali-quantitativo su 1208 studenti delle scuole del territorio della Diocesi di Ventimiglia-Sanremo –, s'inserisce autorevolmente in un più ampio movimento sociologico e teologico-pastorale, che caratterizza l'attuale apertura e attenzione della Chiesa cattolica nei confronti delle giovani e dei giovani contemporanei, che sono, peraltro, sempre di meno rispetto a una popolazione oggettivamente *invecchiata*. I dati biblico-teologici della sequela e del servizio, opportunamente ripensati e sintonizzati con le nuove attese del mondo giovanile, potrebbero diventare davvero, è questo l'auspicio del volume di Puglisi, una *leva per disegnare un originale percorso pastorale di nuova evangelizzazione dei/con i giovani: dopo i millennials* (nati all'incirca tra il 1981 e il 1996), gli *zoomers* e la *generazione Alpha*, bisogna prendere atto che è ormai iniziata la stagione della *generazione Beta*. A questo mondo giovanile – spesso rammaricato di aver ereditato dagli adulti un mondo lacerato da guerre e sfigurato dalle ingiustizie sociali – la teologia pastorale può/deve ripetere che c'è



speranza di amicizia; e c'è speranza proprio dentro i ragazzi e i giovani delle ultime leve; essi hanno un dono che tante volte agli adulti sembra ormai sfuggire.

Di atti, essi hanno speranza, ma soprattutto sono ancora in grado di coltivare le amicizie sane che, anche dal punto di vista medico, sanificano. Scrive bene il dr. Bova nella sua Introduzione al volume già citato: *'perché l'amicizia – intesa come atteggiamento relazionale stabile fatto di ascolto, lealtà, prossimità e responsabilità – incide concretamente sul benessere delle persone, sulla tenuta delle comunità e sulla capacità dei sistemi (sanità, scuola, lavoro, territorio) di prendersi cura delle fragilità'.*

Le cure palliative servono durante, non solo alla fine.

Augusto Caracen

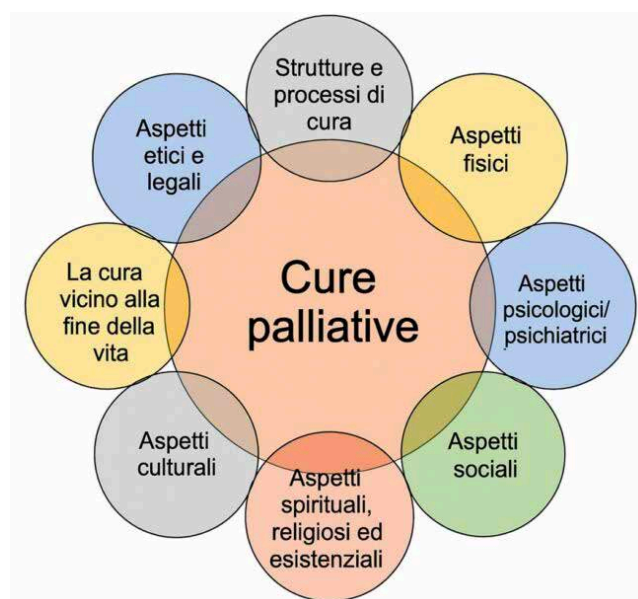
Medico Palliativista - Istituto dei Tumori di Milano

È comune pensare che le cure palliative siano un sinonimo di malattia terminale, di una rinuncia a trattamenti attivi, di fine della vita. Quindi di un non fare più nulla e un tempo breve. Quanto tempo? Giorni, ore?

Questo non è più vero. La possibilità di cure palliative simultanee significa per i malati e i loro cari accedere alle cure palliative durante la fase di trattamento attivo di una patologia oncologica. Le cure palliative sono una disciplina della medicina con specialisti che danno un contributo, centrato sui bisogni del paziente, in qualsiasi fase della malattia. Gli ambulatori e le consulenze ospedaliere di trattamenti palliativi collaborano con tutte le altre figure specialistiche al benessere del malato.

Questo però è davvero fattibile soltanto se i Centri ospedalieri, i Centri oncologici di riferimento, mettono a disposizione equipe specialistiche interne di cure palliative, come è stato sottolineato in occasione di un Convegno sull'argomento organizzato in settembre scorso dall'Istituto dei Tumori di Milano con Fondazione Roche. Sono necessarie equipe multi professionali, non dimenticando il ruolo di infermieri, psicologi e assistenti sociali, che si interfacciano con le altre discipline. La disponibilità di sempre nuove terapie oncologiche, che sono utili per periodi molto più prolungati rispetto al passato, rendono questa collaborazione ancora più necessaria a gestire le incertezze che caratterizzano i percorsi di cura. Quindi un malato che viene inviato alle cure palliative non ha perso tutte le opportunità di trattamento.

Uno sforzo sul piano culturale e della medicina è comunque necessario: nascondersi che le malattie



oncologiche possono essere inguaribili non serve ad aiutare chi è malato; integrare in oncologia, e anche in altre specializzazioni, le competenze delle cure palliative che mirano alla qualità della vita e non hanno per obiettivo solo la malattia è invece necessario, e considerare i limiti della medicina, che non può pensare di non aver più nulla da fare se non può guarire, è altrettanto necessario. Bella e realistica è la metafora dell'ombrello che ci viene consigliato se sappiamo che potrebbe piovare: le cure palliative sono l'ombrello, non la pioggia.

I sistemi sanitari devono quindi prevedere e realizzare anche le cure palliative precoci e simultanee, questo il messaggio del Convegno, dove è stato anche sottolineato, nelle parole conclusive della presidente di Fondazione Roche Maria Pia Garavaglia, che la specializzazione in Medicina e cure palliative, con i suoi contenuti umani e l'obiettivo di alleviare la sofferenza, può essere una scelta magnifica per i giovani medici.



Movie Therapy, i films come cura

Stefano Delle Cave

Giornalista e scrittore

La cineterapia, nata negli Stati Uniti, è approdata recentemente in Europa. I films possono favorire l'emotività e l'equilibrio psicologico del paziente. Un approccio medico della visione di films idonei stimola l'inconscio dell'ammalato e favorisce l'evoluzione del suo pensiero e della sua emotività.

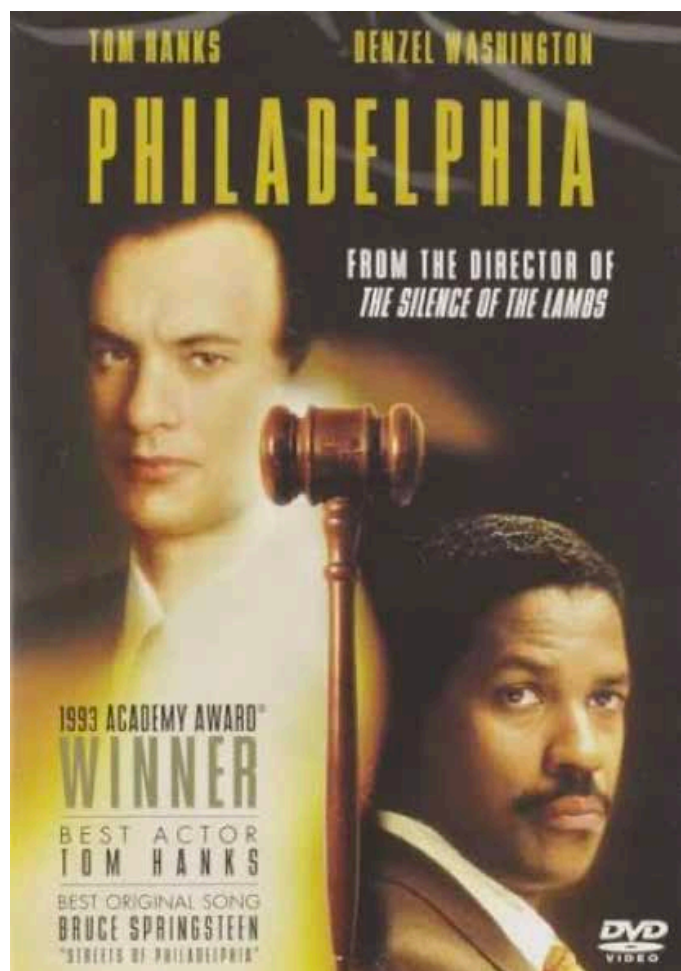
Philadelphia (Jonathan Demme, 1993)

Con questo primo appuntamento, suggeriamo un viaggio nel tempo alla scoperta di un film che è uno dei classici della cineterapia: Philadelphia. Il film fu una delle prime produzioni a trattare in maniera esplicita il tema dell'AIDS, traendo ispirazione da vicende accadute anni prima a Boston.

Andrew Beckett e Joseph Miller sono due avvocati: il primo è un brillante associato di un prestigioso studio legale; il secondo si arrabatta con piccole cause di risarcimento danni senza sbocchi di carriera. Andy è gay e convive con Miguel; Joe è sposato con Lisa e ha una bambina.

I due, che si conoscono solo di fama, si fronteggiano in tribunale in una causa che vede prevalere Andy. Quella sera i soci dello studio affidano ad Andy un importante patrocinio ma, durante l'incontro, uno di loro nota una papula sulla fronte di Andy e riconosce la lesione come segno dell'AIDS e del Sarcoma di Kaposi.

Nei giorni successivi Andy si impegna nella causa, nonostante che le sue condizioni di salute incomincino a peggiorare e gli sia sempre più difficile nascondere le lesioni cutanee. I soci, non tollerando la presenza nello studio di un omosessuale, procedono per il suo licenziamento. Andy cita in giudizio i suoi ex datori di lavoro per



discriminazione. Dopo che molti colleghi gli negano il patrocinio, si rivolge a Joe Miller che, accetta il caso, sfidando i pregiudizi sociali nei confronti dei gay e dell'AIDS.

Durante la fase finale del processo, Andy ha un grave malore e muore pochi giorni dopo il verdetto di primo grado, che gli riconosce la discriminazione e un congruo risarcimento per danni, premiando anche il lavoro del suo collega e ormai amico Joe.

È un racconto molto forte che genera una forte empatia ed immedesimazione dello spettatore. Una pellicola fondamentale per chi vuole cimentarsi con la cineterapia, per il modo di raccontare il tema dell'accettazione dignitosa della malattia da parte del protagonista che non si arrende ma inizia una vera e propria battaglia legale per valere i suoi diritti nonostante le diverse porte chiuse in faccia che si vede costretto ad affrontare.



Un altro elemento importante è il superamento dei pregiudizi, grazie alla storia di Joe Miller, l'avvocato di Beckett, che mette da parte i propri preconcetti sul AIDS e sull'omofobia, decidendo d'impegnarsi in quella che riteneva una causa persa.

Un altro punto lo può dare il modo con cui è raccontato il rapporto tra avvocato e cliente che va oltre l'aula di un tribunale ma diventa una vera e profonda amicizia dove ognuno scopre l'essenza dell'altro. Bellissime e toccanti infatti sono le scene della terapia e della danza di Andrew e della festa a cui Joe viene invitato con la moglie. Una menzione a parte per questo la merita senza dubbio Antonio Banderas nel ruolo di Miguel, il compagno di Andrew.

Altri spunti di riflessione:

- Jonathan Demme si è ispirato ad una storia vera: nel 1986 Geoffrey Bowers, un giovane avvocato, veniva discriminato e licenziato da un importante studio legale dopo essersi ammalato di AIDS.
- Con questo film, Demme decise di rivolgersi soprattutto a chi aveva pregiudizi o non conosceva l'AIDS, per sensibilizzare il pubblico su questa malattia che negli anni 90' rappresentava un tema molto importante
- Demme, per girare il suo film, scritturò malati di AIDS; molti di loro morirono poco dopo le riprese.
- Ad arricchire il film il pezzo cult di Bruce Springsteen: 'The Streets of Philadelphia'

*I Saw my reflection in a window
And didn't know my own face
Oh brother are you gonna leave me wastin' away
On the streets of Philadelphia?*

Fumo

un racconto di **Stefano delle Cave**
Giornalista e scrittore

1

Il cinguettio degli uccelli del parco sottostante gli riempiva le orecchie facendogli dimenticare per alcuni istanti l'idea di essere in un reparto per malati terminali. Non aveva deciso da solo di essere lì perché aveva sempre pensato di andarsene in quel suo piccolo appartamento in un rione di case popolari consumato dal tempo e dall'odore delle Camel. Invece si era ritrovato lì mentre un piantone faceva la guardia alla porta in attesa che probabilmente tirasse le cuoia soffocato da un incurabile tumore ai polmoni.

Come ci era finito lì? E che ne era stato di quella stramaledettissima valigetta? Erano domande che gli affastellavano il cervello mentre cercava di dimenticare il ricorrente desiderio di una buona sigaretta e di un po' di sole.

Poi si alzò in piedi.



“Allora me l'ha portata una Camel? - fece poi ironicamente all'addetto che era venuto a consegnargli la colazione.

Un sorriso ed un vassoio con latte, un pacchetto di fette biscottate ed una piccola confezione di marmellata furono la sua unica risposta.

Decise di non pensarci e di godersi quel piccolo

pasto. Mangiò lentamente mentre diversi fotogrammi avvolgevano i suoi occhi. Nella sua mente passavano diverse immagini come quella di una telefonata, un urlo disperato e un vecchio amico mentre uno sguardo al tatuaggio di una rosa rossa con un'incisione squarciava il suo cuore. Il rumore dei passi e diversi cenni di saluto gli tolsero però il tempo di piangere mentre con una risata si preparava al fatidico incontro.

‘Signor Cunzo come sta?’ - fece poco dopo un uomo deponendo un trench su una sedia ed apprendo una cartellina - ‘sono il giudice Antonelli’.

‘Bene signor PM ...in attesa di togliere il disturbo, e lei?’
‘Signor Cunzo..’

‘Mi chiami Giovanni... anzi Giò.... così mi chiamano tutti.’

‘Signor Cunzo..Giò.... c'è poco da scherzare.. lei è accusato di omicidio e...’

‘Dottore la vuole sapere la verità?... La mia unica colpa è quella di essere una persona curiosa che non ha lasciato quella valigetta dov'era’.

Quale valigetta..?’

Giò rise e si versò un bicchiere d'acqua mentre, attraverso le parole, lentamente si ritrovò su un autobus fuori dall'ospedale in un giorno di una settimana prima mentre rientrava a casa dopo un controllo medico. Anche stavolta aveva fregato il dottore dicendogli che non avrebbe fumato quando, puntualmente, prima di salire sull'autobus, si era acceso una sigaretta per farsi due boccate. Aveva sempre pensato a lavorare guidando il camion avanti e indietro e il fumo era uno dei suoi pochi piaceri a cui non avrebbe mai rinunciato per niente al mondo. Qualcosa però quella volta attirò la sua attenzione. Un ragazzetto vestito con giacchetto e pantalone jeans si era accomodato sull'autobus accanto a lui con una valigetta, poco

prima della partenza.

'Ehi ragazzo... tuo padre ha dimenticato la ventiquattrore?!' chiese poco dopo; ma nessuna risposta.

'Tranquillo non voglio rubarti nulla ... sai mi resta al massimo una settimana e voglio godermela fino in fondo.'

Nessuna risposta.

Giò si voltò e rimase sulle sue mentre il Vesuvio, case, palazzi si susseguivano dal finestrino.

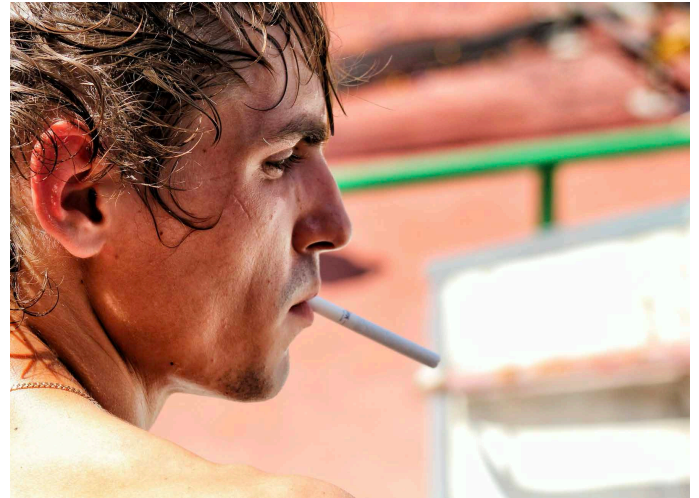
Solo 10 minuti dopo si voltò quando un rumore gli indicò che il misterioso ragazzo stava per scendere. Ci vollero altri cinque secondi per rendersi conto che il giovane aveva dimenticato la ventiquattrore. Richiamò la sua attenzione ma invano.

Giò scese alla fermata successiva con la valigetta. Un uomo con una cicatrice sul labbro incrociò il suo sguardo ma non servì a trovare il ragazzo che nel frattempo era sparito.

Rientrò sconsolato a casa facendosi a piedi lo stradone che portava alle palazzine e fermandosi davanti alla sua abitazione. Entrò nel piccolo portone e prese l'ascensore, chiudendosi immediatamente la porta alle spalle. Poco dopo scaraventò la valigetta su un divano e cercò di distrarsi mentre si preparava una cena spartana a base di uova a occhio di bue fritte con sale e pepe ed un'insalata. Mentre friggeva e condiva le verdure qualcosa richiamò la sua attenzione mentre la curiosità iniziava ad insinuarsi nella sua mente.

Poi, quando fu a tavola, non poté più resistere. Si alzò, si sedette sul divano e aprì la valigetta. Infine il silenzio, la paura e l'eccitazione.

Non riusciva a credere ciò che aveva visto; per questo si diresse verso la finestra e tirò fuori una Camel.



Mentre il fumo avvolgeva la sua testa decise di fare una telefonata dopo essersi ricordato del suo consueto appuntamento telefonico in seguito ad ogni controllo ospedaliero.

'Ciao Enza come va?'

'Come stai?'

'Non so perchè ti ostini a chiedermelo.'

'Perchè anche una semplice domanda può far sentire una persona viva, quando tutto intorno muore.'

'Già.'

Giò era stato con lei per vent'anni; poi se ne era andato perché non voleva vederla piangere al suo funerale, ma era stato inutile. Guardò ancora una volta il telefono mentre Enza continuava ad insistere con le sue domande. Poi dette uno sguardo alla valigetta e tornò in sé!

'Devo parlarti!' - disse poco dopo interrompendola.

'Di cosa?'

'Non qui ci vediamo tra poco!'

Chiuse la telefonata, si infilò il soprabito e corse fuori di casa.

Enza era rimasta nel rione trasferendosi a pochi passi da casa sua. La luna illuminava lo stradone mentre si avvicinava ad una Chiesa poco prima del palazzo di Enza.

Silenzio. Solo silenzio e attesa mentre saliva con l'ascensore al secondo piano. Infine un richiamo di attenzione, una botta in testa e il buio.

2

In quell'istante il fumo del dolore avvolse i suoi ricordi riportandolo al presente mentre Antonelli era ancora lì davanti a lui in attesa che la nebbia si diradasse e si continuasse a far luce sull'intera storia.

Giò si versò un bicchiere d'acqua da una bottiglietta lasciata sul comodino e andò verso la finestra. Fuori, in quella giornata di primavera, sembrava tutto così tranquillo tanto che per un attimo pensò di far uscire il giudice e di rimanere da solo a riposare cullato dal quel dolce cinguettio che ogni tanto arrivava alle sue orecchie. Poi il dolore bussò un'altra volta ed una lacrima bagnò il suo volto inaridito.

'Giò se la sente di continuare?' - chiese a quel punto Antonelli, prima che quella lacrima diventasse un fiume in piena.

'Sì' - rispose tornandosene a sedere sul letto.

'Ne è sicuro?'

'Sicura è solo la morte.. ma non voglio fermarmi.'

'Perché?'

'Io devo a loro.'

Giò si fece coraggio cercando una traccia di luce in quella nebbia che si era venuta a creare. Infine il suono di una sirena di un'ambulanza che stava entrando di corsa in ospedale lo fece ritrovare su un tappeto persiano con la vista ancora annebbiata e il rumore di lampeggianti dei carabinieri che si susseguivano lungo la strada. Piano piano cercò di riprendersi desiderando un'altra sigaretta che lo tranquillizzasse. Poco dopo si rimise in piedi ancora ciondolante. Della valigetta nessuna traccia.

'Enza...Enza!' - esclamò.

Un umidità improvvisa colpì i suoi piedi mentre si rese conto di avere qualcosa nella mano destra. Volse lo sguardo accanto a sé e svelò la tragedia.



Enza era stesa morta accanto alla poltrona del soggiorno con gli occhi azzurri sbarrati ed un buco sulla fronte. Solo allora si rese conto della pistola che aveva in mano e capì la situazione. Non ebbe molto tempo per pensare perché alcune voci gli indicarono un pericolo imminente.

Per questo gettò l'arma a terra e scappò via dalla finestra, arrampicandosi su per la grondaia. Poi la tosse ed un attacco.

'Vaffanculo non adesso..Non adesso' - urlò prima di scappare via.

Si accasciò, solo dopo aver finito lo stradone, accanto alla serranda abbassata di una gastronomia. Aspettò alcuni secondi prima di riprendersi, mentre i pensieri e le emozioni si accavallavano.

'Dove andare?' - si chiese intuendo che presto il suo nome e la sua faccia sarebbero stati ovunque. Il tempo per pensare si assottigliava sempre di più. Per questo optò per l'unica scelta sensata che aveva in mente e si diresse a testa bassa lungo la strada verso il Vesuvio dopo essersi coperto con il cappuccio del soprabito. Si tenne nell'ombra e si fermò solo un chilometro più in là.

'Ce l'hai una Camel?' - chiese qualche attimo dopo aver bussato al cancello di una piccola villetta al cui esterno c'era la targa di uno studio di un medico di famiglia.

'Giò che c'è? Ti rendi conto di che ora è e di quello che mi chiedi?' - fece un uomo di mezza età sceso ad aprire in vestaglia.

'Piè da quanto tempo siamo amici...'

'Che ti è successo?'- fece l'amico rassegnato.

'Enza è morta...'

'Cazzo...!'

Pietro Piccolo conosceva Giò da vent'anni. Era stato prima il suo medico di famiglia, poi il suo migliore amico e l'uomo che con coraggio lo aveva spinto a fare quegli esami che rivelarono la sua malattia. Ora Giò gli stava per chiedere l'ennesimo aiuto, ben sapendo che quella rivelazione avrebbe potuto sollevare non pochi dubbi sulla sua condotta.

'Piè non l'ho uccisa io...'

'Ma...'

'Mi hanno incastrato' - ammise Giò, decidendo di spazzare con coraggio ogni perplessità dell'amico mentre raccontava tutta la sua sgangherata vicenda da quella misteriosa alla donna che gli era stato accanto nonostante tutto fino alla fine.



'É pazzesco cosa c'era dentro?'- chiese Pietro

'Ecco...'

Il suono delle sirene coprì quel discorso mentre Giò iniziava lentamente a sentire dentro di sé quel dolore che aveva captato solo velocemente dopo la morte dell'amata mentre la tosse continuava a bussare. Pietro cercò di convincere l'amico a costituirsi e raccontare la sua storia.

'Non mi crederanno mai... c'è solo una cosa da fare!' - esclamò Giò

'Cosa?'

'Trovare quella valigetta!'

'Sei impazzito!... Sarà chissà dove!'

'Non è così...'

'Costituisciti Giò!'

'No!'

'Stammi a sentire...'

La tosse bussò di nuovo a Giò che si accasciò accanto al cancello. Pietro cercò di rialzarlo e di abbracciarlo per confortarlo e convincerlo ad aprire gli occhi su quell'assurda storia ma Giò si dimenava; non voleva saperne di arrendersi. Piuttosto imprecò ogni santo e maledisse se stesso e quella valigetta ma non voleva smettere perché voleva guardare in faccia a tutti costi chi gli aveva distrutto la vita. Poi Giò si ricompose.

'Vado via'

'Dove vai.. sei impazzito?! Ti stanno cercando!'

'Prima c'è una cosa che devo fare...'

Furono le ultime parole prima di alzarsi il cappuccio sulla testa e di andare via. Dentro lo attraversavano la rabbia e il dolore come fiumi in piena che cercava disperatamente di contenere. Vagò per alcuni minuti in una strada di campagna finché si ricordò di qualcosa che gli era sfuggito ed entrò in un paese al fianco a suo.

3

Si fermò solo davanti ad un piccolo palazzo alla buona, in una strada poco distante dal centro. Di fronte a lui la targa *Affittacamere*, mentre una diceria riaffiorava nella sua mente. Si diceva che dietro l'idea di affittare camere si nascondeva un giro losco di prostituzione e questo spinse Giò a fermarsi. Anche perché, pensava, non avrebbero fatto domande e non gli avrebbero chiesto documenti.

'Prego... sei venuto per sognare?'- si limitò a dire un uomo di bassa statura, con una camicia rosa e occhiali dorati, accogliendolo alla porta.

'Sono qui per pensare..' - fece in tono seccato.

'Oh no!, il pensiero la costringerà a lavorare ancora... Mentre invece lei mi sembra stanco...'

'Mi serve solo una camera...'

'Io invece le do un posto speciale... la numero 17 poi ringrazierà.'

Giò era stanco di giocare; per questo si limitò ad accettare la chiave e salire per la piccola scala indicatagli dall'uomo. Per ogni gradino salito iniziava già a immaginare la sua prossima mossa come, ad esempio, ritornare all'Ospedale e cercare di scoprire chi fosse quel ragazzo e chi lo conosceva. Avrebbe dovuto però stare attento a non farsi beccare e questo non sarebbe stato facile; e se la tosse fosse tornata? Giò non volle pensarci; per questo mise la chiavi nella toppa di una porta e si mise lentamente a girare. Poi la vide.

Davanti a lui c'era donna che avrebbe dovuto avere poco più che trent'anni, in abiti succinti, seduta con una sigaretta in bocca ed uno sguardo che testimoniava tutta la durezza della sua vita.

'Non voglio toccarti...puoi andare se vuoi...' - si limitò infatti a dire poco dopo per non essere parte di quella sofferenza.

'Sei il primo che me lo dice dopo anni.. Chi sei?' - chiese la donna, sorpresa, con un evidente accento dei Balcani.

'Puoi chiamarmi Nessuno.'

'Senti...'

'Voglio solo riposare.'

'E io voglio che ti dimentichi il male che ti porti dentro.'

Giò rimase spiazzato da quella risposta ma volse lo sguardo e non lo dette a vedere, mettendo il suo soprabito su una sedia e sdraiandosi sul letto spazientito. La donna restò a fissarlo muovendo le sinuose gambe, lasciando intravedere il tatuaggio di una rosa rossa con l'incisione di una parola in lingua slava su una di esse mentre si avvicinava a Giò sdraiandosi accanto a lui.

'Puoi chiamarmi Stella.. perché stanotte sarò la tua luce' - gli sussurrò infine in un orecchio.

'Ce l'hai una sigaretta...?' - fece Giò, spezzando quello strano momento erotico.

Poco dopo il fumo avvolse la sua mente mentre la camera d'albergo veniva sostituita dal suo letto di ospedale. Di fronte a lui Antonelli prendeva scrupolosamente appunti prima di restare a fissarlo mentre aveva bloccato il suo racconto ed

una lacrima scendeva nei suoi occhi.

'Signor Cunzo.., Giò.. vuole che interrompiamo per oggi?'

'Io non ho tradito Enza...'

'Che intende dire...?'

'Ho fatto l'amore con lei.'

Giò chiuse gli occhi e tornò tra il fumo di quella camera d'albergo mentre stava raccontando ogni cosa a Stella, non riuscendo più a trattenere il dolore. Lei gli carezzava il braccio e restava ad ascoltarlo attentamente; poi prese la sigaretta che Giò aveva tra le labbra e dette un'ampia boccata prima di restituirla.

'Ti sei perso ma io ti farò ritrovare la strada' - gli sussurrò ancora all'orecchio, iniziando a baciargli la fronte - *'Ora lasciati andare.. Enza non se ne è andata.. è sempre stata qui.'*

'Enza ..' - fece Giò, mentre Stella gli spegneva e gettava via la sua sigaretta.

Giò non ricordava nulla di quegli attimi; solo di aver fatto un'ultima volta l'amore con Enza che per alcuni momenti era stata lì ancora come lui se la immaginava. I suoi capelli castani sciolti al vento ed occhi azzurri che ricordavano mari lontani. Poi il buio e il continuo ansimare che lasciava il posto ad un tiepido sonno.

4

Il giorno seguente un delicato sole si fece largo dalla finestra aperta della stanza illuminando il volto di Giò che lentamente si riprese, ritrovandosi nudo tra lenzuola, mentre i vestiti erano sparsi sul pavimento. Stella non c'era più. Di lei erano rimasti solo l'odore di fumo e il suo profumo tra le lenzuola. Giò rimase fermo a riflettere ricordandosi di quando quella notte aveva visto Enza ed era stato un'ultima volta con lei.

'Andrò fino in fondo per te...' - si promise rivestendosi. Poi un rumore attirò la sua attenzione.

Un improvviso vociare riempì il corridoio mentre Giò si precipitava alla porta. Fuori c'era Stella vestita con una normale maglietta ed un pantalone mentre

un uomo le si avvicinò schiaffeggiandola. In un primo momento a Giò, che aveva spiato la scena da uno spioncino, parve di non conoscerlo, ma quando lo sconosciuto si voltò verso la porta, tutto fu chiaro. L'uomo con un forte accento serbo era lo stesso che aveva incrociato alla fermata dell'autobus il giorno in cui quella maledetta valigetta era entrata nella sua vita. Forse era un caso o forse no, pensò prima di rimanere qualche secondo immobile. Dopo aver visto Stella incassare un pugno in faccia e cadere a terra decise di intervenire. Poi un calcio nello stomaco e di nuovo la tosse.

'Cosa c'è... ti sei fatta il fidanzatino?.. ahahah'- rise l'uomo avvicinandosi a Stella.

'Vuk... lui non centra niente!'

'Sta zitta !!'

Vuk estrasse un coltello a serramanico dalla tasca e si avvicinò a Giò ancora intontito per il calcio mentre dallo sguardo spaventato era evidente che qualcosa di terribile gli passava per il cervello. Giò cercò a tutti i costi di riprendersi intuendo dagli occhi torvi del suo avversario che non voleva ucciderlo solo perché si era intromesso nel suo giro di prostituzione. Per questo, inaspettatamente, gli si avventò contro ma Vuk lo colpì di nuovo allo stomaco e gli si mise sopra preparandosi a sferrare il colpo mortale. Stella non restò a guardare. Afferrò un lume da un tavolino del corridoio ma Vuk con un fendente le tagliò il collo.

Le lacrime risvegliarono Giò e lo riportarono sul letto di ospedale mentre Antonelli era in attesa che l'indagato arrivasse finalmente al punto. Il procuratore iniziava a sentirsi stranamente partecipe di quegli attimi di tensioni ma per un po' dovette accontentarsi di vedere Giò versarsi un bicchiere d'acqua e concentrarsi sul giardino al di fuori della finestra.

'Che è successo dopo quel colpo alla gola? È lì che è iniziato tutto?'- chiese infine a bruciapelo a Giò.

'Ero sul precipizio dopo la morte di Enza.. Con Stella sono caduto definitivamente a fondo ma cos'altro avrei potuto fare?'

'Che intende?'

'Lei cosa farebbe se due persone morissero a causa sua?!'

Giò bevve un'altro bicchiere d'acqua prima di sedersi e tornare in quel maledetto corridoio. Stella era là sul pavimento circondata da un rivolo di sangue mentre il dolore si trasformava in rabbia. Giò prese il soprammobile sul pavimento e colpì con tutta la sua forza Vuk poi si precipitò su Stella. Era troppo tardi. Alla povera donna non restò che un sospiro, una carezza sul volto di Giò ed un addio. A quel punto la situazione era fuori controllo mentre Vuk si alzava e impugnava il coltello. Giò si voltò e in un attimo gli fu addosso. Il coltello di Vuk finì nel suo stesso stomaco.

'Per chi lavori?! Hai ucciso tu Enza?!'- esclamò Giò ancora sopra di lui.

Vuk dopo pochi secondi era già morto. Giò si accasciò sfinito sul pavimento mentre le lacrime scorrevano sul suo viso. Poi un cellulare squillò. Era inizialmente troppo impegnato a piangere ma lo squillo continuo attirò la sua attenzione. Mise una mano nella tasca di Vuk ed ebbe solo la forza di restare ad ascoltare.

'Ci vediamo stasera da me e poi ti dico cosa fare...'- disse una voce che aveva già sentito - *'Non ti preoccupare a quest'ora Giò lo avranno già preso'*

Non rispose ma spense solo il cellulare. Prese il coltello insanguinato dallo stomaco di Vuk, se lo mise in tasca e scese le scale. L'uomo con la camicia rosa era a telefono; non si accorse di lui. Un attimo dopo fu fuori nella triste alba di quel giorno. La tosse lo chiamò ma l'unica cosa che sentiva nella sua mente era un nome ed unica scelta.

5

Giò era di nuovo in piedi davanti alla finestra dell'ospedale ma dentro di sé camminava per strada negli attimi in cui si trova stretto in una morsa che solo lui poteva sciogliere. Andare dai carabinieri? pensò! Ma gli avrebbero creduto? Intorno a lui

ansia, dolore, e il peso di una tosse che faticava a contenere. Si fece coraggio e vagabondò fino ad un portone che conosceva. Poi attese preparandosi ad agire

'Signore lo studio aprirà tra 5 minuti' - disse una voce a lui familiare - 'Ma se vuole può cominciare a entrare.'

'Non son qui per una visita medica...sono qui per te' - rispose sollevando lo sguardo.

'Giò, che ci fai ancora qui... devi consegnarti lo capisci o no?'

'Piè devo dirti una cosa...'

'Entra...'

Giò entrò mettendosi le mani in tasca mantenendo nervosamente il coltello, mentre con lo sguardo cercava di dissimulare tutto. Pietro si sedette alla scrivania versando due bicchieri di te' freddo preso da un frigorifero prima di accomodarsi sulla sua sedia girevole accanto all'armadietto delle medicine. Giò bevve un sorso di te, mentre sperava che il dolore gli lasciasse il coraggio di parlare.

'Giò cosa devi dirmi?'

'Quando ci guadagni rubando e vendendo...la formula per un importante vaccino per un nuovo virus?'

'Giò stai delirando..'

'É questo quello che c'era nella valigetta.'

'Giò, è evidente che il tumore non ti fa ragionare... adesso chiamo l'Ospedale e...'

Pietro cercò in fretta un numero sul suo cellulare ma non ebbe tempo di telefonare perchè Giò gli sferrò un pugno sul naso facendolo cadere a terra sanguinante. Poi prese il cellulare dell'amico con il vetro ormai rotto, lesse un numero ed estrasse un coltello.

'Giò tu sei pazzo..devi fermarti....io posso ancora aiutarti...posso farti sparire e..'- sibilò Pietro ansimando e rialzandosi.

'Vuk è morto!'

Poco dopo infilzò il collo dell'amico con il coltello facendolo cadere a terra.

Giò restò a fissare Pietro mentre moriva prima di

mettersi a cercare qualcosa che provasse i loschi traffici del dottor Piccolo.

In un attimo, durante la frenesia della sua ricerca, fissò il frigobar e, dopo averlo aperto, trovò due fialette non contrassegnate da nessun etichetta. Poi capì. In quel momento la tosse ritornò a bussare insieme alle sirene dei carabinieri avvertiti probabilmente da qualche paziente in attesa all'ingresso. Giò si mise le fiale in tasca ed uscì trovando i militari che stavano per fare irruzione. Poi svenne.

'Ora lasciatemi andare da Enza' - disse poco dopo, tornando nella camera dell'ospedale.

'Giò senta...'- fece Antonelli alzandosi e chiudendo una cartella dove aveva preso scrupolosamente appunti.

Di nuovo un cellulare. Antonelli uscì dalla stanza parlando concitatamente a telefono. Giò restò vagamente ad ascoltare, desideroso come non mai di un'ultima sigaretta mentre il fumo che aveva in testa iniziava a diradarsi, lasciando intravedere null'altro se non il desiderio di tornare da Enza e chiederle scusa. Un minuto dopo Antonelli rientrò nella stanza.

'Abbiamo analizzato le provette che aveva in tasca e i documenti nello studio.' - Antonelli esordì. - *'Tra breve qualcun altro verrà a farle domande...Non si preoccupi lei non andrà in carcere ma non potrà lasciare l'ospedale'*

Poco dopo Giò rimase da solo.

Fuori dalla stanza il piantone richiudeva la porta mentre dalla finestra iniziava ad intravedersi la stampa. Giò era già immobile sul letto con gli occhi chiusi ed un sorriso.

Enza finalmente era arrivata.



Canto e Discanto: La vita è un sogno che finisce all'alba.

L'ultima fatica di Francesco Divenuto

Alberto Vito

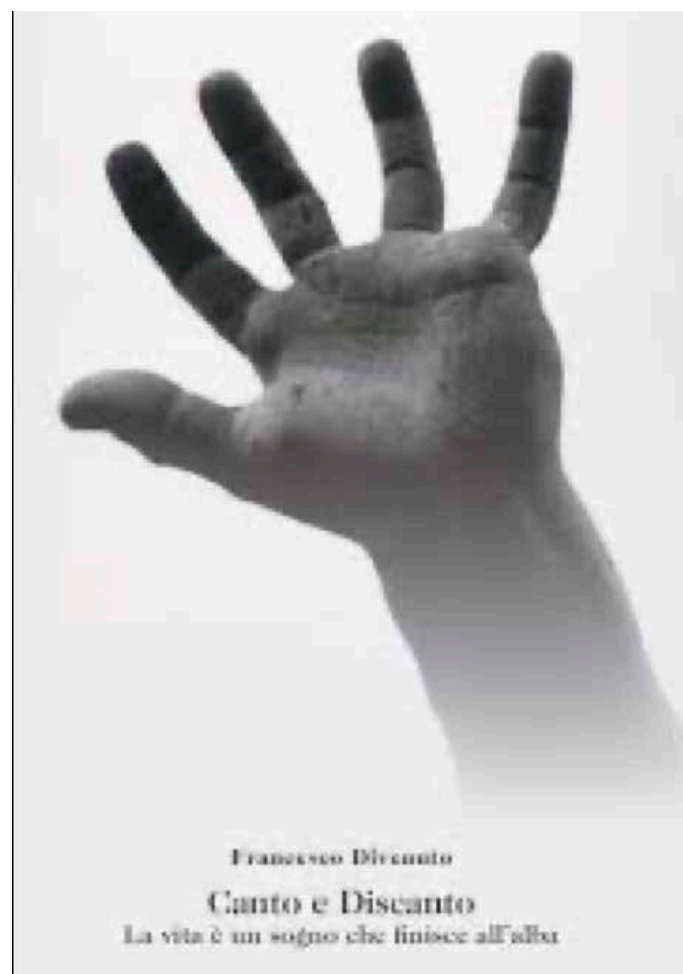
Responsabile Psicologia Clinica Ospedale dei Colli

Francesco Divenuto, l'autore di questo volume pubblicato recentemente, è un professore di storia dell'architettura in pensione. Non è dunque uno psicologo ma, leggendo le sue pagine, è evidente quanto sia forte il suo interesse per la nostra disciplina.

Innanzitutto, vi è il tema del sogno, l'intera vicenda è presentata come se fosse avvenuta nel mondo onirico, e nelle pagine introduttive egli si sofferma a descrivere le possibili funzioni del sogno. Ma l'altro tema dominante è il viaggio, in quanto il racconto descrive proprio un viaggio, da Napoli alla Puglia, alla ricerca delle proprie origini. Tuttavia, probabilmente la maggiore analogia con la psicologia consiste nel fatto che l'intera narrazione è un pretesto per mettersi a nudo, per raccontarsi nelle sue debolezze umane e nelle sue passioni, proprio come avviene in un percorso di psicoterapia. Infine, mi piace notare come Divenuto conosca ed assuma una prospettiva trigerazionale, sapendo come la nostra vita inizi prima della nostra nascita, influenzata da miti familiari e storie familiari. Basti pensare a quanta importanza possa avere la scelta del nome di battesimo, talvolta una vera designazione.

La trama del libro consiste nel viaggio del protagonista, un docente universitario in pensione, chiaramente un alter-ego dell'autore, preso dalla paura della noia e consapevole dei limiti della vecchiaia, verso Barletta, paese origine di un nonno misterioso, di cui in famiglia si è sempre parlato con riserbo, con l'idea che conoscere un po' di più delle sue origini possa aiutarlo a comprendere

meglio sé stesso. Barletta diventa così una novella Samarcanda e l'abilità dell'autore consiste anche nel riuscire a creare quasi un'atmosfera da thriller dove il lettore si avvicina alle pagine finali curioso di scoprire cosa avverrà nella meta conclusiva del viaggio. Insomma, quasi un giallo, sia pure senza assassini né violenza, che si lascia leggere verso un finale misterioso, riguardante anche una strana telefonata di cui vi accenno solo.



Se il sogno è l'espressione di un desiderio, certamente quello del Prof. Divenuto è quello di un mondo migliore, più etico e giusto. Infatti, nel viaggio si incontrano persone disponibili, prevalentemente anziane ma anche giovani, disposte ad aiutare in modo disinteressato il protagonista e fonti di una saggezza antica, semplice e popolare. Insomma, fino a quando c'è questa umanità c'è speranza; questo mi sembra il messaggio ottimistico dell'autore, sia pure in tempi bui.

Il viaggio comprende quattro tappe: il primo luogo non è definito, poi Ruvo, Trani e Barletta, dove il professore sosta per vedere le bellissime chiese romaniche. Nel viaggio c'è un ironico gioco tra il docente erudito e il viandante mosso da un bisogno personale: si sofferma per un po' a mirare i tre Duomi, ma poi rammenta a sé stesso come studiare il romanico sia solo un pretesto. Dice di non conoscere questa epoca storica, di avere solo lontane reminiscenze scolastiche, ma ovviamente il suo sguardo è quello di uno studioso competente, diverso da quello della maggior parte dei turisti, certamente capaci di apprezzare il bello, ma che ignora i rimandi storici e le stratificazioni.

Infine, un'ipotesi di lettura. L'autore si definisce ateo, sebbene subisca inevitabilmente il fascino della spiritualità, ed afferma che il viaggio è mosso dalla ricerca delle proprie vicende familiari. Tuttavia, il ritorno alle origini è ontogenetico ma potrebbe essere anche filogenetico e può essere immaginato come qualcosa di più profondo nel tempo. Insomma, siamo polvere di stelle e da lì deriviamo e lì torneremo. Ed allora la presenza del mare come costante, e di una piscina nel primo luogo senza nome, potrebbe davvero essere un richiamo inconscio a questo "desiderio" ancestrale e profondo. Il richiamo verso qualcosa davvero più grande di noi.



Non ho paura della morte...

Riccardo Muti

Ottant'anni a breve e mi sono stancato della vita. È un mondo in cui non mi riconosco più. E siccome non posso pretendere che il mondo si adatti a me, preferisco togliermi di mezzo... come nel Falstaff, 'tutto declina'.

Ho avuto la fortuna di crescere negli anni 50, di frequentare il liceo di Molfetta dove aveva studiato Salvemini, con professori non severi, severissimi... Rimpiango la serietà.

Rimpiango lo spirito con cui Federico II fece scolpire sulla porta di Capua, sotto il busto di Pier delle Vigne e di Taddeo da Sessa, il motto: 'Intrent securi qui quaerunt vivere puri' (Entrino sicuri coloro che intendono vivere onestamente). Questa è la politica dell'immigrazione e dell'integrazione che servirebbe...

Non so se dopo la morte davvero ci rivedremo in un mondo migliore... non lo so. Certo non nei Campi Elisi. Spero ci sia tanta luce... mi basta che non ci sia la metempsicosi. Non ho voglia di rinascere, tanto meno ragno o topo, ma neanche leone. Una vita è più che sufficiente.

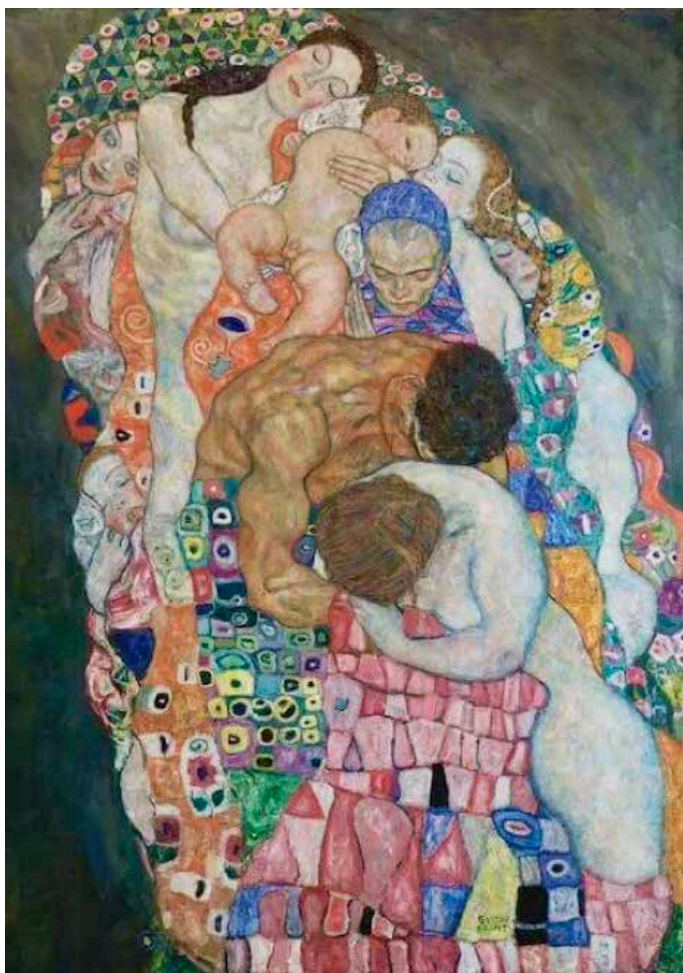
Ho avuto una formazione cattolica. Ho ammirato molto papa Ratzinger, anche come magnifico musicista. Non credo nei santini di Gesù biondo. Dentro di noi c'è un'energia cosmica che ci sopravvive, perché è divina. Ricordo la morte di mia madre Gilda: ebbi netta la sensazione che il suo corpo diventasse pesante come marmo, mentre si liberava un flusso, l'energia vitale...



Il lockdown l'ho passato a studiare, ma a parte lo studio, è stato orribile. La disumanizzazione si è fatta ancora più profonda. La mancanza di rapporti umani è terrificante. Entri al ristorante e vedi al tavolo cinque persone tutte chine sul loro smartphone... Io non lo possiedo e non lo voglio... La tv avrebbe dovuto approfittare del lockdown per fare trasmissioni educative.

Invece, a parte qualche bel documentario, siamo

stati invasi da virologi, da sedicenti 'scienziati'. Per me scienziato era Guglielmo Marconi!... La banalità della tv e della Rete, questo divertimento superficiale, la mancanza di colloquio mi preoccupano molto per la formazione dei giovani.



Non sono né di destra né di sinistra... Sono tra quelli che tentano di dare indicazioni utili... Io sono nato uomo libero e tale rimango. Sono cresciuto con dettami salveminiiani, socialista non bolscevico. Non mi sono mai affiliato a una congrega...

C'è un eccesso di politicamente corretto anche nella musica... con il Metoo, Da Ponte e Mozart finirebbero in galera. Definiscono Bach, Beethoven,

Schubert 'musica colonialista': ma come si fa? Schubert poi era una persona dolcissima...

C'è un movimento secondo cui dovrebbe esserci un equilibrio tra uomini, donne, colori di pelle diversi, transgender, in modo che tutte le questioni sociali, etniche, genetiche siano rappresentate. Lo trovo molto strano. La scelta va fatta in base al valore e al talento. Senza discriminazioni, in un senso o nell'altro.

Credo nei viaggi dell'amicizia e della pace. Non lavoro per il successo, la quantità di applausi e articoli ma lo fai perché capisci che la tua professione è una missione...

Non ho paura della morte... Mi dispiace lasciare gli affetti... Da ragazzi andavamo la sera al cimitero a vedere i fuochi fatui. Ho conosciuto l'ultima prefica, Giustina: raccontava i pregi del morto, disteso sul letto nell'unica stanza della casa, la porta aperta sulla strada, alle pareti la foto del fratello bersagliere e dello zio ardito...

Un mondo semplice e fantastico, che mi manca moltissimo. Per questo le dico che appartengo a un'altra epoca. Oggi il mondo va così veloce, travolge tutto, anche queste cose semplici, che sono di una profonda umanità...

Ai miei funerali non voglio applausi. Sono cresciuto in un mondo in cui ai funerali c'era un silenzio terrificante... Quando sarà il mio turno, vorrei il silenzio assoluto. Se qualcuno applaude, giuro che torno a disturbarlo di notte, nei momenti più intimi...

La visita pastorale di Papa Leone XIV a Napoli

Papa Leone XIV ha festeggiato il primo anniversario del suo pontificato a Napoli, con un grande abbraccio agli oltre 30.000 fedeli in Piazza del Plebiscito ed un forte appello contro la violenza e la criminalità.



Queste le parole del Papa:

Fratelli e sorelle, grazie per la vostra bella accoglienza!

Questo abbraccio, di questa piazza, è un po' come il Colonnato di San Pietro a Roma: voi sapete accogliere con questo calore! Grazie davvero!

Ringrazio il Signor Sindaco per le parole che mi ha rivolto, saluto tutte le Autorità civili e militari presenti, mentre rinnovo la mia gratitudine a Sua Eminenza l'Arcivescovo e a quanti siete qui convenuti.

Sullo sfondo della scena evangelica dei discepoli di Emmaus, si sono alternate alcune voci che ci hanno introdotto a questo nostro bellissimo incontro. Sono le voci di Napoli, perla del Mediterraneo che il Vesuvio guarda dall'alto, voci in cui riecheggia l'antica bellezza di questa città bagnata dal mare e baciata dal sole, e in cui trovano spazio, però, anche ferite, povertà e paure. Queste voci raccontano di una Napoli che spesso cammina stanca, disorientata e delusa come i due discepoli del Vangelo, che ha bisogno di quella prossimità offerta loro da Gesù; voci di un popolo che, ancora

oggi, avverte la necessità di fermarsi per chiedersi: che cosa conta davvero?

Fratelli, sorelle, in questa città scorre un anelito di vita, di giustizia e di bene che non può essere sopraffatto dal male, dallo scoraggiamento e dalla rassegnazione. Per questo è necessario che – non da soli, ma insieme – ci domandiamo: che cosa conta davvero?

Che cosa è necessario e importante per riprendere il cammino nello slancio dell’impegno invece che nella stanchezza del disinteresse, nel coraggio del bene invece che nella paura del male, nella cura delle ferite invece che nell’indifferenza?



Napoli vive oggi un drammatico paradosso: alla notevole crescita di turisti fatica a corrispondere un dinamismo economico capace di coinvolgere davvero l’intera comunità sociale. La città rimane ancora segnata da un divario sociale che non separa più il centro dalle periferie, ma è addirittura marcato all’interno di ogni area, con periferie esistenziali annidate anche nel cuore del centro storico. In molte zone si scorge una vera e propria geografia della disuguaglianza e della povertà, alimentata da problemi irrisolti da tempo: la disparità di reddito, le scarse prospettive di lavoro, la carenza di strutture adeguate e di servizi, l’azione pervasiva della criminalità, il dramma della disoccupazione, la dispersione scolastica e altre situazioni che appesantiscono la vita di molte persone. Dinanzi a queste realtà, che talvolta assumono dimensioni preoccupanti, la presenza e l’azione dello Stato è più

che mai necessaria, per dare sicurezza e fiducia ai cittadini e togliere spazio alla malavita organizzata. In questo contesto, sono tanti i napoletani che coltivano il desiderio di una città riscattata dal male e guarita dalle sue ferite. Spesso si tratta di veri e proprio eroi del sociale, donne e uomini che si prodigano ogni giorno con dedizione, talvolta anche solo col portare avanti fedelmente il proprio dovere, senza apparire, perché la giustizia, la verità, la bellezza si facciano largo tra le strade, nelle istituzioni, nelle relazioni. Queste persone non devono restare isolate, e perché il loro impegno pervada il tessuto profondo della città, c’è bisogno di creare una connessione, di lavorare in rete, di fare comunità.

Sono felice di poter dire che la Chiesa a Napoli è un “collante” che contribuisce notevolmente a questo lavoro di rete, per tenere insieme gli sforzi dei singoli e connettere le energie, i talenti e le aspirazioni di molti. Lo ha fatto promuovendo un Patto Educativo, che ha trovato una risposta generosa nelle Istituzioni – il Comune, la Regione, il Governo – e anche in tante realtà ecclesiali e del Terzo settore.



Vorrei perciò lanciare un appello a tutti voi: non si spezzi questa rete che vi unisce, non si spenga questa luce che avete iniziato ad accendere nel buio, non perda il suo colore questo sogno che state realizzando per una Napoli migliore e più bella! Continuate a portare avanti questo Patto, radunate le forze, lavorate insieme, camminate uniti – Istituzioni, Chiesa e società civile – per sollevare la città, preservare i vostri figli dalle insidie del disagio e del male, per restituire a Napoli la sua chiamata ad essere capitale di umanità e di speranza.

Desidero poi ricordare il cammino intrapreso, da parte di questa città, per riscoprire la propria vocazione millenaria: essere ponte naturale tra le sponde del Mediterraneo. Napoli non deve restare una semplice “cartolina” per i visitatori, ma deve diventare un cantiere aperto, dove si costruisce una pace concreta, verificabile nella vita quotidiana delle persone.

La pace parte dal cuore dell’uomo, attraversa le relazioni, si radica nei quartieri e nelle periferie, e si allarga fino ad abbracciare la città intera e il mondo. Per questo sentiamo urgente lavorare anzitutto dentro la città stessa. Qui la pace si costruisce promuovendo una cultura alternativa alla violenza, attraverso gesti quotidiani, percorsi educativi e scelte pratiche di giustizia.



La **Preghiera per Napoli** scritta dal nostro Cardinale, don Mimmo Battaglia, e recitata da Papa Leone.

Madre nostra, Maria, Donna del cammino e volto di tenerezza, ci accostiamo a te con il cuore di questa città, fatto di sogni feriti e di speranza ostinata. A te, Maria, affidiamo la nostra Napoli: la bellezza dei suoi vicoli e la fatica di chi non ce la fa, il grido di chi cerca dignità e il silenzio di chi ha paura. Ti consegniamo le mani dei nostri giovani, perché siano costruttori di un futuro che profuma di giustizia. Tu che hai conosciuto l'esilio e l'attesa, resta accanto a chi vive nelle periferie dell'esistenza, a chi non ha voce, a chi lotta contro l'illegalità con la sola forza di un cuore onesto. Insegnaci l'audacia della cura e il coraggio della prossimità. Aiutaci a non girare lo sguardo dall'altra parte, a trasformare le lacrime in impegno e le pietre dello scarto in fondamenta di fraternità. Sotto il tuo manto, o Madre, mettiamo le nostre fragilità: fanne feritoie di luce. Ti affidiamo questa terra, Maria. Te la consegniamo come una madre consegna il figlio difficile alla speranza. Ti affidiamo la Napoli dei quartieri, dove il caffè sa di fratellanza e il pane si divide ancora; ma anche la Napoli delle periferie, dove il buio sembra mangiarsi il futuro e il grido di chi non ha voce rompe il silenzio dei giusti. Metti il tuo manto sulle anime diverse di questa città e dell'intera diocesi: sui giovani che sognano di restare e su quelli che hanno la valigia in mano; sugli anziani che sono memoria viva nei bassi e sui bambini che giocano tra le crepe dei palazzi, perché i loro occhi non smettano mai di cercare il mare. Ti affidiamo le mani oneste di chi fatica e le mani stanche di chi ha sbagliato, perché nessuno è perduto se trova uno sguardo che lo accoglie. Dona a questa città il coraggio della scelta, la forza di rialzarsi ogni volta che cade, la dignità di non piegare la schiena davanti al male. Facci Chiesa di strada, Maria. Insegnaci a non passare oltre, a farci "prossimo" di ogni solitudine. Trasforma le nostre paure in coraggio e le nostre rassegnazioni in passione civile. Sotto il tuo sguardo, questa Napoli "mille colori" diventi finalmente un'unica tavola dove nessuno è escluso, dove la speranza non è un'attesa vana, ma un cantiere aperto. Fa' che Napoli sia sempre più una città che accoglie, che rialza chi cade e che non smette mai di sognare il tempo della pace e della festa. Sii tu, Madre, il nostro porto e il nostro cammino. Amen.

Sappiamo, infatti, che non esiste pace senza giustizia, e che la giustizia, per essere autentica, non può mai essere disgiunta dalla carità. È in questa prospettiva che nascono e si sviluppano esperienze come la Casa della Pace, che accoglie bambini e madri in difficoltà, e Casa Bartimeo, luogo di accompagnamento per giovani e adulti in situazioni di fragilità: segni concreti di una pace che si fa ospitalità, cura e possibilità di riscatto.

Inoltre insieme, comunità ecclesiale e comunità civile, vi state impegnando a rendere Napoli una “piattaforma” di dialogo interculturale e interreligioso. Attraverso convegni, premi internazionali e percorsi di accoglienza, anche di giovani provenienti da contesti di conflitto – come Gaza –, voi potete continuare a dare voce, dal basso, a una cultura della pace, contrastando la logica dello scontro e della forza delle armi come presunta soluzione dei conflitti.

In questo senso, Napoli continua a rivelare il suo cuore profondo nell'accoglienza dei migranti e dei rifugiati, vissuta non come emergenza ma come opportunità di incontro e di arricchimento reciproco. E questo è possibile soprattutto grazie al lavoro della Caritas diocesana, che ha anche trasformato il Porto di Napoli da semplice luogo di approdo a segno vivo di accoglienza, integrazione e speranza.



Fratelli e sorelle, Napoli ha bisogno di questo sussulto, di questa dirompente energia del bene, del coraggio evangelico che ci rende capaci di rinnovare ogni cosa. Che sia un impegno di tutti:

assumetelo e portatelo avanti tutti insieme! Fatelo specialmente con i giovani, che non sono soltanto destinatari ma protagonisti del cambiamento. Si tratta non solo di coinvolgerli, ma di riconoscere loro spazio, fiducia e responsabilità, perché possano contribuire in modo creativo alla costruzione del bene. In una realtà spesso segnata da sfiducia e mancanza di opportunità, i giovani rappresentano una risorsa viva e sorprendente.

Lo dimostra l'esperienza del Museo Diocesano Diffuso, dove tanti di loro si impegnano a custodire e raccontare il patrimonio culturale e spirituale della città con linguaggi nuovi e accessibili.



Lo dimostrano i giovani che, negli oratori, si dedicano con passione all'educazione dei più piccoli, diventando punti di riferimento credibili e testimoni di relazioni sane. Lo dimostrano, ancora, i numerosi volontari che si spendono nei servizi di carità, nelle iniziative sociali e nei percorsi di accompagnamento delle fragilità.

Queste esperienze non sono marginali: sono già segni concreti di una Chiesa giovane e di una città che può rigenerarsi. Sono certo che non mancherete di continuare a coltivarli con audacia, con la passione e con l'entusiasmo che vi contraddistinguono.

Vi ringrazio, carissimi, per l'accoglienza e affido tutti voi all'intercessione di Maria Santissima e di San Gennaro.

Il Signore vi renda sempre fedeli al Vangelo e benedica la città di Napoli!

Pe' cient'anne!

Paolo Cesaro

Tra la fine della guerra franco-prussiana nel 1871 e l'inizio della 1a Guerra Mondiale, la **Belle Époque**, vide grandi cambiamenti culturali e tecnologici e lo sviluppo di molte attività sportive, la cui pratica, inizialmente élitaria, si democratizzò, con il moltiplicarsi delle associazioni sportive.

All'epoca Milano contava 400mila abitanti e Roma 380mila, mentre Napoli vantava più di mezzo milione di abitanti che divennero 820mila alla fine della Grande Guerra.

Napoli era all'avanguardia in tutto. Nel 1890, nel Salone Margherita, nato per superare il Moulin Rouge parigino inaugurato un anno prima, ogni sera 800 persone si affollavano per vedere gli sgambettamenti delle ballerine e delle sciantose ed applaudire Lina Cavalieri, la donna più bella del mondo. Napoli ebbe il suo primo cinematografo nel 1897, solo due anni dopo Parigi: nella Sala Recanati, in Galleria Umberto, un pianista accompagnava il film con un sottofondo musicale e un fine dicitore leggeva le didascalie della pellicola muta.

Nel porto vi erano molte agenzie marittime e commerciali del nord Europa e i rapporti con gli stranieri erano economici ma anche culturali. Il Circolo italo-britannico di via dei Mille era il più elegante della città. A Napoli vivevano inglesi, francesi, belgi, svizzeri, tedeschi, olandesi. Gutteridge, Codrington, Forquet erano i cognomi più conosciuti e figuravano sulle insegne di molti negozi.

Erano attivi 8 teatri: San Carlo, Bellini, Politeama, Sannazaro, Fiorentini, Mercadante, Nuovo e San Ferdinando e numerosi erano i caffè, col celebre Gambrinus e gli altrettanto famosi Caffish e Van Bol.

Fiorivano i Circoli nautici, sedi di attività sportiva e di vita mondana: Italia, Savoia, Rari Nantes, Canottieri, Posillipo che allora si chiamava Giovinezza.

Il calcio salì all'onore delle cronache nel 1896, quando il *Campo di Marte*, destinato alle corse dei cavalli, fu teatro di una partita di calcio fra la squadra del Real Club Canottieri e una formazione mista degli altri circoli nautici. Un contributo decisivo per la diffusione in città lo diedero gli equipaggi delle navi inglesi; il Mandracchio, rudimentale campo vicino al porto, ospitò numerosi incontri tra questi equipaggi e gli sportivi partenopei.

Nel 1901, la *Virtus Partenopea* partecipò ai Tornei Calcistici della Federazione Ginnastica Nazionale Italiana, tornei non riconosciuti dalla FGCI. L'affermazione a livello popolare avvenne nel 1905 con la fondazione della sezione calcio del *Real Club Canottieri*, il *Football Club Partenopeo*, nella cui squadra giocavano i figli di Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao; la squadra giocava al Vomero,



presso la funicolare di Chiaia. L'anno successivo mutò il proprio nome in **Naples Football Club**.

Tra il 1907 e il 1908 si costituirono la Società Sportiva Napoli, l'Open Air Sporting Club, lo Sport Club Audace, la Juventus Sporting Club, l'Iva Bagnolese, l'Associazione Calcio Vomero e lo Sport Club Elios; nell'elenco delle società affiliate alla F.I.F del 1908 sono presenti ben cinque squadre napoletane. Tutti questi sodalizi avevano un seguito molto limitato rispetto al Naples che, in quegli anni, vinse due *Coppa Lipton*, la *Coppa Salsi* e la *Coppa Noli* e disputò i campionati ufficiali della Federazione di 2a e 3a Categoria, vincendo due campionati di 2a Categoria e altrettanti di 3a Categoria.

Nel 1911 la componente estera del Naples si distaccò da quella italiana, dando vita all'Unione Sportiva Internazionale Napoli. L'anno successivo la F.I.G.C., in seguito all'approvazione del progetto *Valvassori-Faroppa*, decise di ammettere al campionato di 1a Categoria (la massima serie) le squadre del centro-sud. Le due squadre partenopee si affrontarono in un acceso derby ma poi il Naples perse la finale contro la Lazio.

Nella stagione successiva l'Internazionale eliminò il Naples in semifinale ma, in finale, vinse nuovamente la Lazio.

Nel 1919, dopo la sospensione per la guerra, il campionato riprese. Il numero delle squadre campane era aumentato e ci fu il dominio della Potuelana, che raggiunse una finale di Lega Sud, mentre il Naples e l'Internazionale raggiunsero le semifinali.

Nel 1922, il Naples e l'Internazionale si fusero dando vita all'*Internazionale-Naples* che, nel 1925, si laureò Campione di Campania ma non riuscì a vincere il titolo nazionale. Giorgio Ascarelli, il Presidente, era un giovane industriale napoletano che si rese conto che il football stava diventando un fenomeno che avrebbe appassionato le folle.

Nell'agosto 1926 li Soci, riunitasi nella sede di piazza Carità, decisero di cambiare il nome della

società in **Associazione Calcio Napoli**; Ascarelli fu il primo presidente del club.



Pur grati a coloro che sono stati la nostra matrice, l'importanza del momento e la maggiore dignità cui il nostro sodalizio è chiamato mi suggeriscono un nome nuovo, nuovo e antico come la terra che ci tiene. Un nome che racchiude in sé tutto il cuore della città alla quale siamo riconoscenti per averci dato natali, lavoro e ricchezza. Io propongo che l'Internaples Football-Club da oggi in poi, e per sempre, si chiami Associazione Calcio Napoli.

Giorgio Ascarelli

Nel 1926 il Napoli ottenne l'ammissione alla Divisione Nazionale, in virtù del 1a posto nel Campionato Campano e per il raggiungimento della Finale di Lega Sud. Insieme al Napoli ottennero l'ammissione anche l'Alba Roma e la Fortitudo Pro Roma. Nel 1926-1927, delle 20 squadre partecipanti, solo 3 provenivano dal Sud contro le 17 del Nord.

Nel Napoli giocava **Attila Sallustro**, rampollo di una famiglia agiata; quando il padre seppe che avrebbe giocato a calcio, gli impose di non guadagnare nulla dall'attività sportiva; Attila mantenne la promessa

e il Napoli lo gratificò regalandogli una Fiat 508 Balilla.

L'emblema dell'Associazione era il Corsiero del Sole, già simbolo di Napoli e dello spirito napoletano, che rappresenta la libertà e la fiera resistenza dei partenopei.

La prima stagione azzurra nella Divisione Nazionale fu di estrema pochezza: un solo punto raccolto e 61 reti subite. La Coppa Coni era il torneo di consolazione per le escluse dal girone finale a 6 squadre per l'assegnazione dello scudetto; il Napoli ottenne la sua prima vittoria, superando l'Alba, e si qualificò al terzo posto, in virtù del quale evitò la retrocessione.

Per le modeste prestazioni dei ragazzi in maglia azzurra, i sostenitori, abbandonarono il cavallo rampante e, con la proverbiale ironia napoletana, lo sostituirono con un modesto somaro; da allora lo ciucciariello divenne l'emblema della squadra; ma anche il somaro, ciuccio nella lingua partenopea, è un emblema della napoletanità, simbolo di pazienza, modestia, dedizione al lavoro, fedeltà

Nel 1930 fu edificato lo **Stadio Vesuvio**, l'unico di proprietà del Club nella sua storia, in grado di accogliere oltre 20.000 sostenitori; la prima partita, Napoli-Triestina 4-1, fu giocata il 16 febbraio di quell'anno; meno di un mese più tardi, nella prima stagione in Serie A, a soli 35 anni, morì Giorgio Ascarelli senza aver potuto raggiungere i traguardi ambiziosi che si era prefissato. Lo stadio gli fu intitolato a furore di popolo, per ricordare l'uomo che aveva permesso ai napoletani di sognare in grande il gioco del calcio.

All'inizio degli **anni '30** il Napoli concluse il campionato per due volte al terzo posto e partecipò per la prima volta alla Coppa Europa, la massima competizione europea. I successi portano la firma di Sallustro e Colomari, giocatori convocati stabilmente in nazionale.

Nel 1934, in occasione dei Mondiali di calcio, che poi l'Italia vinse, lo stadio subì una grande

ristrutturazione e i posti aumentati a 40.000 ma il nome di Ascarelli fu cancellato a causa delle sue radici ebraiche e per compiacere Hitler in visita a Napoli; le leggi razziali gli tolsero quella soddisfazione postuma.



Il Primo Stemma

Il **Corsiero del Sole, Cavallo sfrenato**, era il nome della statua equestre che per secoli ha ornato l'incrocio tra via Duomo e via dei Tribunali, nei pressi del Duomo, dove fin dal V secolo a.C., c'era un Tempio dedicato ad Apollo-Elio, davanti al quale sorgeva una colossale statua equestre in bronzo, dal momento che il Dio percorreva il cielo su un carro trainato da cavalli: il carro del Sole; da qui il nome Corsiero del Sole.

Nel 1322 la statua fu fusa per ricavarne il bronzo per le campane della Cattedrale.

Il cavallo sfrenato è rimasto emblema della città e dello spirito del popolo napoletano e, ancora oggi, è nello stemma della Città Metropolitana e in numerose rappresentazioni istituzionali e culturali partenopee.

Nel 1936, la società fu rilevata dall'armatore Achille Lauro che, per risanarne il bilancio, fu costretto a cedere i calciatori più importanti; in seguito, con acquisti mirati, la squadra disputò qualche campionato migliore ma nel 1939 evitò la retrocessione solo grazie al quoziente reti. Al termine della stagione, Lauro si dimise, lasciando il bilancio in pareggio.

Nella stagione 1940-41 il Napoli si classificò settimo ma nella stagione successiva retrocedette in Serie B, per la prima volta nella sua storia e l'anno successivo non riuscì a tornare in serie A.

Nel frattempo lo Stadio Collana del Vomero, all'epoca Stadio del Littorio, fu la nuova casa dei partenopei, con lo Stadio Ascarelli, gravemente danneggiato di bombardamenti.

Con la guerra la società cessò le attività nel 1943 e nel 1944 nacquero due società dalla cui fusione, nel 1945, si costituì l'*Associazione Polisportiva Napoli*, che riprese la denominazione di *A.C. Napoli* nel 1947.

Nel 1945, il campionato di Serie A fu diviso in due gironi: al primo parteciparono le squadre del Nord e nel secondo le squadre del Centro-Sud. Il Napoli riuscì a vincere il proprio girone e, nel girone nazionale a 8 squadre, arrivò quinto dietro Torino, Juventus, Milan e Inter.

Nel Napoli militava l'attaccante albanese Riza Lushta; per un suo periodo di appannamento, in città si diffuse in città il detto: 'Quanno segna Lushta se ne care 'o stadio' e si narra che, quando Lushta segnò, una parte di tribuna ebbe un cedimento, per fortuna senza gravi conseguenze.

Nella stagione successiva il campionato tornò a girone unico e il Napoli ottenne un buon ottavo posto ma, l'anno dopo, disputò un campionato disastroso e fu nuovamente retrocesso in B; solo dopo due anni gli azzurri, nel 1950, tornarono nella massima divisione.

Achille Lauro, di nuovo Presidente, rinforzò la

squadra con il petisso Bruno Pesaola e, nel '52,



acquistò il centravanti svedese **Hasse Jeppson** per la stratosferica cifra di 105 milioni di lire, cosa che portò i tifosi a coniare per lui il soprannome di 'o *Banco 'e Napule*; il Napoli concluse alcuni campionati con risultati di alta ma non altissima classifica.

Nel 1955 arrivò dal Brasile **Luis Vinicio**, subito ribattezzato 'o Leone per la sua grinta; nella prima partita giocata in coppia con Jeppson il Napoli vinse 8-1 contro la Pro Patria, con tripletta di Vinicio e doppietta di Jeppson.

Il 6 dicembre 1959 il Napoli lasciò l'ormai angusto stadio del Vomero e inaugurò il nuovo **Stadio San Paolo** nella partita che oppose gli azzurri alla Juventus, terminata con la vittoria del Napoli per 2-1. Questo fu però l'unico avvenimento di notevole importanza in quell'anno, poiché il resto della stagione fu poco più che anonimo e il risultato finale fu solo un quattordicesimo posto.

Nel 1960, il Napoli, dopo un buon avvio, crollò e concluse il campionato retrocedendo nuovamente in B. Furono inutili i tentativi di Lauro di risollevare la squadra ingaggiando uno psicanalista ed esonerando allenatore e direttore tecnico; nemmeno l'ingaggio di Attila Sallustro, come allenatore, bastò a risollevare la situazione ed evitare la retrocessione.

Per ritornare in A, Lauro volle costruire una formazione in grado di competere con le migliori: *'un grande Napoli per una grande Napoli'* - fu il suo slogan. Il campo gli diede inizialmente torto ed a gennaio Lauro scelse come allenatore Bruno Pesaola, famoso anche per il suo immancabile *cappotto di cammello*; la squadra non sembrava in grado di raggiungere la promozione, ma alla fine risalì la china e ritornò in A. La stagione si chiuse con la conquista della sua **prima Coppa Italia**. Fu un'affermazione che passò agli annali, poiché i partenopei eguagliarono il Vado, come gli unici due club capaci di sollevare la Coppa Italia pur non militando in A.

Il 1961-62 vide gli innesti di Faustinho Canè e di due ragazzi delle giovanili: **Antonio Juliano e Vincenzo Montefusco**.



In Coppa delle Coppe il Napoli arrivò ai quarti e nella bella con l'OFK di Belgrado esordì Juliano che per i successivi diciotto anni fu l'indiscussa bandiera del Napoli.

Ma in campionato le cose non andarono bene ed il Napoli venne di nuovo retrocesso.

Per Achille Lauro il Napoli era un fiore all'occhiello da mostrare specie in periodo elettorale. Prelevò Omar Sivori dalla Juventus e Josè Altafini dal Milan. I risultati furono lusinghieri e la squadra si aggiudicò la **Coppa delle Alpi**, primo trofeo

internazionale. L'anno successivo ripeté gli ottimi risultati e partecipò alla sua prima **Coppa delle Fiere**.

Arrivò anche il portiere **Dino Zoff**, *l'angelo azzurro*; nonostante la crisi economica, i partenopei arrivarono vicini allo scudetto, piazzandosi al 2o posto dietro al Milan.

Il periodo della famiglia Lauro era al termine: nel 1969, **Corrado Ferlaino** assunse la presidenza della società, ridotta però sull'orlo del dissesto finanziario. Nei suoi primi anni di dirigenza, pur dimostrando carattere e testardaggine, Ferlaino non poté garantire al Napoli la possibilità di lottare per grandi traguardi badando alla cessione di pezzi pregiati, Zoff, Altafini e Sala, e all'acquisto di giocatori sul viale del tramonto come Nielsen, Hamrin, Sommi e Clerici.

Il pubblico, comunque, ripagava la società garantendole grandi incassi e questo fattore fu determinante per invertire la rotta.

Nel 1970-71 arrivò il brasiliano Angelo Sormani, il Pelè bianco, che formò, con Altafini, un solido attacco grazie al quale il Napoli giunse a giocarsi lo scudetto. Decisivo fu lo scontro a San Siro contro l'Inter: il Napoli chiuse il primo tempo in vantaggio per 1-0 ma nell'intervallo i giocatori dell'Inter minacciarono l'arbitro e questi, nel secondo tempo, concesse un rigore inesistente all'Inter e fischiò una serie di punizioni che permisero ai neroazzurri di ribaltare il punteggio.



Dopo una annata mediocre Luis Vinicio, allenatore, primo in Italia, volle sperimentare il calcio totale proposto dagli olandesi ai Mondiali del 1974. I risultati non si fecero attendere e, nel campionato 1974-75, si arrivò ad un passo dallo scudetto.

Eliminata dalla Coppa UEFA a pochi giorni dallo scontro diretto contro la Juventus, la squadra, stanca, fu travolta dai bianconeri; ma, in breve, ritornò in corsa per lo scudetto. Nella partita di ritorno a Torino, quando la partita sembrava destinata a finire in parità, l'ex Altafini, da allora soprannominato *Core 'ngrato*, portò in vantaggio la Juventus, condannando il Napoli alla sconfitta; alla fine del campionato solo due punti separarono gli azzurri dalla Juventus.

Nell'estate 1975 un colpo di mercato ingigantì le speranze dei tifosi; fu ingaggiato il centravanti **Beppe Savoldi**, detto *BeppeGoal* o *Mister due miliardi*.

La squadra non migliorò in campionato ma riuscì a conquistare la **2a Coppa Italia** e, battendo il Southampton, chiuse l'annata aggiudicandosi anche la **Coppa di Lega Italo-Inglese**, secondo successo in ambito internazionale. Nella stagione successiva il raggiungimento della finale di Coppa delle Coppe fallì e in campionato gli azzurri raggiunsero un modesto settimo posto.

Dopo un doppio sesto posto nelle stagioni 77-78 e 78-79, Savoldi lasciò il Napoli che precipitò al decimo posto nel 79-80 e la sostituzione di Vinicio con Sormani non riuscì a fermare la crisi.

Il presidente Ferlaino, deciso a portare la società verso grandi traguardi, il 30 giugno 1984 definì l'acquisto di **Diego Armando Maradona** dal Barcellona e il fuoriclasse argentino fu presentato il 5 luglio in uno Stadio San Paolo gremito in ogni ordine di posti.

La prima stagione del Napoli di Maradona si concluse con una posizione di centro classifica; poi fu ricostruita con Ottavio Bianchi in panchina; nel 1985 debuttò in prima squadra **Ciro Ferrara** e, in Dirigenza, Antonio Juliano fu sostituito da Italo Allodi.

Il 1986-87 fu la stagione del **primo scudetto**; Maradona, tornato dal trionfale mondiale messicano, condusse il Napoli alla vittoria del campionato e della **terza Coppa Italia**.



Il double scudetto/coppa era un'impresa fino ad allora riuscita solo al Torino e alla Juventus. All'inizio i partenopei si limitarono ad inseguire

la Juve ma ben presto il Napoli balzò al primo posto. Il 10 maggio, penultima giornata, conquistò matematicamente il suo primo titolo e la Curva B espose uno striscione: *La storia ha voluto una data, 10 maggio 1987.*



Il campionato successivo iniziò con 5 vittorie; **Ma.Gi.Ca.**, Maradona, Giordano, Careca, era il tridente d'attacco, composto da Maradona, Giordano e Careca, che segnò 47 reti.

Nelle ultime giornate realizzò un solo punto, e consentì al Milan di Arrigo Sacchi la conquista del primo scudetto dell'era-Berlusconi.

Finita in modo burrascoso la stagione, entrarono nella dirigenza Luciano Moggi e Giorgio Perinetti. Anche il campionato 1988-89 regalò belle soddisfazioni ma lo scudetto andò all'Inter di Trapattoni.

In **Coppa UEFA**, gli azzurri partirono subito col piede giusto, sconfiggendo la Juventus, il Bayern Monaco e, in finale, lo Stoccarda.

Come scrisse Salvatore Biazzo - *la città della Mercedes e della Porsche fu invasa da ogni tipo di carretta targata Napoli; treni, aerei, auto, pullman riversano in quell'oasi di opulenza industriale e di emigrazione italiana, il più fantastico ma più diseredato popolo del mondo del calcio. In 30.000 al Neckerstadion nella magica notte della Coppa UEFA!*

Per il campionato 1989-90 Ottavio Bianchi lasciò la panchina ad Albertino Bigon. I partenopei partirono col piede giusto: 16 risultati utili consecutivi nelle prime 16 gare, tuttora la migliore

serie positiva nella storia del club. Un piccolo calo di rendimento fece temere gli spettri del 1988 ma la squadra riuscì a gestire il vantaggio e regalò al Napoli il **secondo scudetto**.

La stagione successiva vide la vittoria della **Supercoppa Italiana** e l'esordio in Coppa Campioni con la doppia vittoria sugli ungheresi dello Ujpesti Dosa ma il campionato cominciò male e la crisi continuò tutto l'anno che il Napoli concluse al settimo posto.

Si chiude così il primo importante ciclo del Napoli, in coincidenza con il declino di Maradona per la positività alla cocaina che lo costrinse a lasciare l'Italia; la squadra si avviò ad un lento ma costante declino.

Nel 1993 Ferlaino lasciò la presidenza del club ad Elenio Gallo, ma le diverse inadempienze finanziarie sancirono l'inizio di una crisi lenta e inesorabile.

La squadra fu svecchiata; Bianchi, Direttore Generale, scelse come tecnico Marcello Lippi. Careca e Zola lasciarono Napoli e Lippi, puntando su forze fresche, finì con un sesto posto e la qualificazione alla Coppa UEFA.

A causa delle sempre più incessanti voci di dissesto finanziario, alla fine della stagione, Lippi e Ciro Ferrara lasciarono il Napoli per accasarsi alla Juventus. La stagione successiva cominciò male ma, alla fine i partenopei si qualificarono al settimo posto, sfiorando la qualificazione alla Coppa UEFA. Gallo, per garantire la sopravvivenza del club, coinvolse altri imprenditori, tra cui Mario Moxedano e Ettore Setten ma un'ordinanza del Tribunale annullò la delibera del CdA e Ferlaino acquisì nuovamente il controllo del club.

Dal 1995, per sanare i debiti, furono ceduti giocatori importanti e si sfiorò la retrocessione. Nella stagione successiva la formazione azzurra fu la rivelazione nella prima parte del campionato ma fu solo 12o alla fine del campionato; notevole fu il cammino in Coppa Italia ma il Napoli fu sconfitto in finale.

Nella stagione 1997-98 la crisi arrivò al culmine: 4 allenatori, 3 direttori tecnici ma nessuno riuscì

a evitare la *débâcle* e con soli 14 punti, peggior prestazione di sempre in Serie A, il Napoli retrocedette in B dopo 33 anni consecutivi nella massima serie.

Il ritorno in Serie A avvenne al termine della stagione 1999-2000 grazie a Novellino, allenatore e a Schwach, che realizzò 22 reti.

Il 7 luglio 2000 entrò in società Giorgio Corbelli, che affiancò Ferlaino, ricoprendo la carica di presidente.

Novellino e Schwach non ottennero la riconferma e il Napoli non riuscì ad evitare l'immediato ritorno in serie cadetta.

Il 22 giugno 2002 Corbelli, per evitare la bancarotta, cedette le sue quote societarie all'industriale alberghiero Salvatore Naldi.

Le difficoltà finanziarie impedivano un potenziamento della squadra e si riuscì a stento ad evitare la retrocessione in C1.

Alla crisi di risultati si aggiunse la compromessa situazione finanziaria, che portò, nell'estate del 2004, al fallimento e alla conseguente perdita del titolo sportivo. Dopo amministrazioni controllate e ricapitalizzazioni, molti imprenditori provarono, senza successo, a riportare il calcio a Napoli. Dopo i proclami di Luciano Gaucci di iscrivere la squadra con la denominazione *Napoli Sportiva*, mediante l'escamotage del fitto del ramo di azienda, tentativo fallito sul nascere, fu **Aurelio De Laurentiis**, nel mese di agosto, per quasi 30 milioni di euro, ad acquistare il titolo sportivo dalla curatela

fallimentare del Tribunale di Napoli ed iscrisse la squadra, con la denominazione Napoli Soccer, al campionato di Serie C1. Come Direttore Generale fu scelto Pierpaolo Marino.

Nella stagione 2004-05, anche per una campagna acquisti in tempi ristretti, il Napoli arrivò terzo alla fine del campionato, ma perse la finale play-off contro l'Avellino. Nella stagione successiva ebbe un notevole avvio sia in Coppa Italia, dove venne eliminato solo agli ottavi di finale, che in Campionato, conseguendo la promozione nella serie cadetta con tre giornate d'anticipo, con Emanuele Calaiò che si mise in evidenza segnando diciotto reti.

Al termine della stagione, il 23 maggio 2006, il presidente De Laurentiis, mantenendo la promessa fatta all'atto della acquisto del titolo, restituì al club la denominazione originaria di **Società Sportiva Calcio Napoli**, volutamente non utilizzata nei due campionati di terza serie.

Nel campionato 2006-07 la squadra si mantenne costantemente nelle prime tre posizioni e conseguì la promozione in serie A.

Il progetto, il sogno di Aurelio De Laurentiis era, ed è, quello di portare il Napoli nel ristretto gruppo delle squadre che vincono in Italia ma anche nel novero delle migliori squadre europee.

Con il ritorno in A il Napoli modificò la politica gestionale, puntando su giovani talenti che consentissero buoni rendimenti; arrivarono Ezequiel Lavezzi, Marek Hamsik e Walter Gargano. In campionato, il Napoli chiuse all'ottavo posto, centrando la qualificazione per l'Intertoto, 14 anni dall'ultima partecipazione in una competizione europea.

Dovendo, della stagione successiva, affrontare anche impegni europei, la squadra fu potenziata e i risultati arrivarono; il Napoli superò i greci del Panionios in Intertoto, alla sua ultima edizione, e sconfisse gli albanesi del Vllaznia nei preliminari di Coppa UEFA, ma fu eliminato dal Benfica. In campionato partirono con slancio ma chiusero al 12o posto.

La Società decise di voltare pagina e furono risolti



consensualmente i contratti con Pierpaolo Marino e Roberto Donadoni. Con **Walter Mazzarri** in panchina dal 2009 al 2013, furono poste le basi per il ritorno del club ai vertici del calcio italiano.

Il Napoli inanellò una serie di 15 risultati utili consecutivi, chiudendo il girone d'andata al 3o posto; dopo una leggera flessione nel girone di ritorno, chiuse il torneo al 6o posto con 59 punti, miglior risultato dalla stagione 1993-94, garantendosi l'accesso all'Europa League.

Il 24 gennaio 2010 Mazzarri fa esordire **Lorenzo Insigne**, futuro capitano.



Nella stagione seguente giunse l'attaccante uruguayano **Edison Cavani** che si rese protagonista di una stagione di notevole rendimento, con 26 gol in campionato e 33 in stagione, che contribuirono a mantenere la squadra azzurra costantemente ai vertici della classifica ed a realizzare la qualificazione in Champion League che mancava da 21 anni.

Nella stagione 2011-12 il Napoli chiuse il campionato al 5o posto, mancando la qualificazione in Champion, mentre notevole fu il rendimento

nelle coppe, con l'accesso agli ottavi di Champion, dopo aver eliminato il Manchester City, e con la vittoria della **Coppa Italia**, la 4a della storia del Napoli, a ventidue anni dall'ultimo trofeo, e primo alloro della presidenza De Laurentiis.

Nel campionato successivo, i partenopei lottarono a lungo per lo scudetto con la Juventus e conquistarono il 2o posto con 78 punti, qualificandosi in Champion, dopo un anno di assenza; gli azzurri chiusero il torneo col miglior attacco, 73 reti, mentre Cavani è capocannoniere con 29 gol.

Il **Ciclo Benítez** (2013-2015) iniziò con la cessione di Cavani al Paris Saint-Germain e l'acquisto di Gonzalo Higuain, Josè Maria Callejón, Raul Albiol, Pepe Reina e Dries Mertens, mentre Hamšík fu il capitano.

In Champion il Napoli fu eliminato nonostante i 12 punti, per differenza reti nella classifica avulsa, ma raggiunse le semifinali di Europa League, traguardo che mancava da 26 anni. In Campionato, dopo un buon cammino iniziale, risultò terzo ma portò a casa la 5a **Coppa Italia**. Nella stagione successiva il Napoli vinse per la seconda volta la **Supercoppa Italiana**, sconfiggendo la Juventus, ma chiuse la stagione al posto. Alla fine dell'anno il Napoli fu premiato dalla Federazione Internazionale di Storia e Statistica del Calcio come terzo miglior club al mondo del 2015.

Nell'**epoca Sarri (2016-2019)** la squadra fu impostata su un gioco offensivo e veloce.



A novembre 2015 riportò il Napoli al 1o posto e gli azzurri furono Campioni d'Inverno 26 anni dopo il 2o scudetto. Nonostante i 36 gol del capocannoniere Higuaín, il Napoli chiuse al 2o posto con 82 punti. L'anno successivo Higuaín fu ceduto e Mertens fu consacrato terminale offensivo; la squadra si mantenne ai vertici con 86 punti e fece un buon percorso anche in Europa. Nella stagione 2017-18 puntò decisamente sul campionato ma non bastarono 91 punti, record in Serie A per una squadra seconda classificata.

La stagione 2018-19 vide Hamsik partire verso la Cina e Lorenzo Insigne assumere il ruolo di Capitano. Anche Sarri lasciò il club; Carlo **Ancelotti** portò la squadra al 2o posto, con la qualificazione in Champion.

L'annata successiva fu più complicata; una grave crisi di risultati e pesanti contrasti tra il presidente, l'allenatore e i calciatori, sfociati in un ammutinamento della squadra, portarono all'esonero di Ancelotti, sostituito da Gennaro **Gattuso**, che guidò la squadra alla vittoria della 6a Coppa Italia, a sei anni dalla precedente, si qualificò agli ottavi di finale in Champions e terminò al 7o posto in campionato, con Dries Mertens miglior marcatore di tutti i tempi.

Il **Ciclo Spalletti (2021-2023)** inizia bene in campionato ma il cammino è fatto di alti e bassi; i partenopei riescono ad arrivare terzi, qualificandosi di nuovo per la Champions League. Anche il percorso nelle coppe è altalenante e finisce in malagloria.

Nella annata successiva, il Napoli si rinforza con l'acquisto di **Khvicha Kvaratskhelia** al fianco di **Victor Osimhen** e disputa una delle migliori stagioni della propria storia. Il club raggiunge per la prima volta i quarti di finale della Champion ma l'exploit è la vittoria dello **Scudetto**, il 3o, a 33 anni dal precedente.



Dopo l'addio di Spalletti, si alternano ben tre allenatori e questo esemplifica l'andamento di una stagione che termina con un anonimo decimo posto e la mancata qualificazione alle Coppe Europee.



Dopo la deludente stagione post-titolo, **Antonio Conte** viene scelto per guidare il team in un'annata senza coppe; lasciano la squadra Osimhen, Zieliński, Mário Rui e Kvaratskhelia mentre arrivano Lukaku e McTominay.



Dopo un inizio incerto, il Napoli è protagonista di una serrata corsa per lo **Scudetto**, il 4o, che raggiungerà all'ultima giornata.

Il fuoco della passione pervase Napoli nella festa alla fine di maggio: L'estro di Maradona e quella sua mentalità vincente si erano trasferiti negli eredi che hanno vinto due scudetti in 24 mesi.



Per il successivo campionato la squadra si rinforza con l'acquisto di **De Bruyne** e **Hoilund** e si aggiudica la **Supercoppa**, la terza della sua storia; in campionato chiude con un onorevole secondo posto, qualificandosi per la Champion.

Il 1 agosto, compleanno della Società Calcio Napoli, un importante corteo, in alcuni tratti anche in costume, prese il via alle **19:26** da Piazza Carità, sede del Napoli Calcio di Giorgio Ascarelli, per raggiungere, alle **20:26**, piazza del Plebiscito, sede napoletana di tutti gli eventi importanti, e dare il via alla **Festa per il Compleanno**, in una piazza colma di cittadini emozionati e con la partecipazione di Autorità Civili e Religiose oltre che di tanti rappresentanti di uno sport sentito e vissuto da tutti.

Napoli è della gente

Il coro intreccia la passione calcistica e l'orgoglio cittadino e si distingue per il suo forte messaggio di appartenenza e identità, sottolineando come il Napoli non è solo una squadra di calcio ma un simbolo di resistenza, amore e unità per la città. È un inno che celebra la cultura, la storia e le tradizioni di Napoli, elementi fondamentali nell'esperienza dei tifosi.

*1° agosto pioveva,
di domenica era.
Maglia in lana e un pallon
e nasceva l'amor.*

*Ha l'azzurro del cielo,
come sfondo il Vesuvio
ed il bianco, si sa, è la sua integrità.*

*È di fango e sudore
sacrificio e passione;
è la storia, si sa, della nostra città!*

*Napoli è della gente:
il passato il presente;
e il futuro, si sa,
ci ritroverà qua!*

*Perchè noi ti adoriamo,
senza te non viviamo.
Forza Partenope
Il mio cuore è con te!*

Ci dovresti essere!

Il monologo di Maurizio de Giovanni alla festa per il centenario del Napoli Calcio

È anche un po' il tuo compleanno, com'è il compleanno di tutti quelli che hanno una settimana diversa quando il Napoli non vince; di quelli che, quando devono scegliere qualcosa colorata, la scelgono di colore azzurro, per un fatto di principio.

Ci dovresti essere perché ci sei stato sempre, ci sei stato fin dall'inizio.

Ci dovresti essere perché tu sei quello che ci hai insegnato a vincere.

Io me la ricordo questa città com'era quando sei arrivato tu: era in ginocchio, c'era stato il terremoto, c'era stata la criminalità che si era presa la città in mano.

Quando sei arrivato tu, ridevano tutti di noi: vivevano di noi perché eravamo quelli simpatici, ma destinati a perdere. Facevamo comodo perché eravamo quelli che guardavano da lontano; eravamo terra di conquista; eravamo sempre stati terra di conquista.

Poi però sei arrivato tu!

E ci dovresti essere oggi per vedere com'è andata a finire quello che tu hai cominciato; perché hai cominciato tu tutto questo, hai cominciato petto in fuori, mento alto, sguardo fermo. E ci hai detto: Napoletani, guardateli in faccia, perché li potete battere; e noi li abbiamo battuti e li abbiamo battuti non una volta sola; abbiamo iniziato a batterli con te e li abbiamo sempre battuti e li battiamo ancora, non sono nel calcio, anche fuori.

Dovresti esserci per far vedere a tutti che cosa hai cominciato e che città è diventata questa: una città grande, bella, forte, con le sue ombre, con le sue periferie, con le sue disgrazie; certo col suo degrado, ma anche con le sue luminosità, con la sua luce, con la sua vita, perché noi siamo vivi.



E tu ci dovresti essere perché sei vivo come noi; sei vivo in ogni parola; sei vivo in ogni nostra espressione; sei vivo in ogni passo che facciamo. E ci sarai sempre; ci sarai ogni volta che un ragazzo con la maglia azzurra allungherà il piede sinistro, l'altro piede, quello che gli altri non conoscono, quello capace di fare cose che nessuno è capace di fare.

Ci dovresti essere perché ci sono i tuoi compagni e ci sei tu in ogni pezzo dei tuoi compagni, perché quello che avevi tu, e che non ha avuto nessun altro mai, era quello di migliorare i compagni di squadra, farli diventare più grandi, farli diventare più forti.

Potranno mettere la maglia numero 10 a tutti, ma non saranno mai te! Ci dovresti essere perché ci sei sempre; ci sarai sempre nel cuore di tutti quanti noi, nel cuore dei ragazzi che non ti hanno visto giocare e ancora mettono la tua maglietta addosso. Ci dovresti essere perché questa città è diventata grande, grazie a un napoletano, un napoletano nato in Argentina per sbaglio.

Ma poi sei diventato Napoli anche tu, perché Napoli è fatta così; Napoli accoglie; Napoli non respinge; Napoli non ha mura, Napoli ha ponti; Napoli ti prende e ti prende in braccio e ti fa diventare più napoletano degli altri; Napoli non è un posto, non è un luogo, è un'emozione.

Napoli è una passione e rimane proprietaria di pezzi degli altri. Napoli è una malattia contagiosa. Noi siamo i malati e siamo felici di esserlo e rimarremo malati per sempre. Perciò, non è che ci dovresti essere, ci sei, ci sei, ci sei eccome, sei in prima fila e sei in braccio a tutti quanti noi perché noi ti teniamo dentro e ti teniamo dentro per sempre.

Ci dovresti essere!





Il Giardino che vorrei!

Aiutaci a trasformare un luogo ordinario in uno spazio straordinario: il nostro giardino terapeutico permetterà agli ospiti di godere dei benefici del contatto con le piante e la natura.

Prendersi cura di una pianta migliora l'umore, riduce lo stress e aiuta a ritrovare serenità anche nei momenti più difficili: in questo spazio gli ospiti potranno toccare la terra, sentire il profumo delle piante, osservare i colori delle stagioni.

Con il tuo aiuto possiamo far crescere questo luogo speciale: sostieni la realizzazione del Giardino Terapeutico di Fondazione Clotilde con una DONAZIONE!



Hai un familiare in Fondazione Clotilde?

Non dimenticare di scaricare l'app FuturaCare, disponibile per IOS e Android.

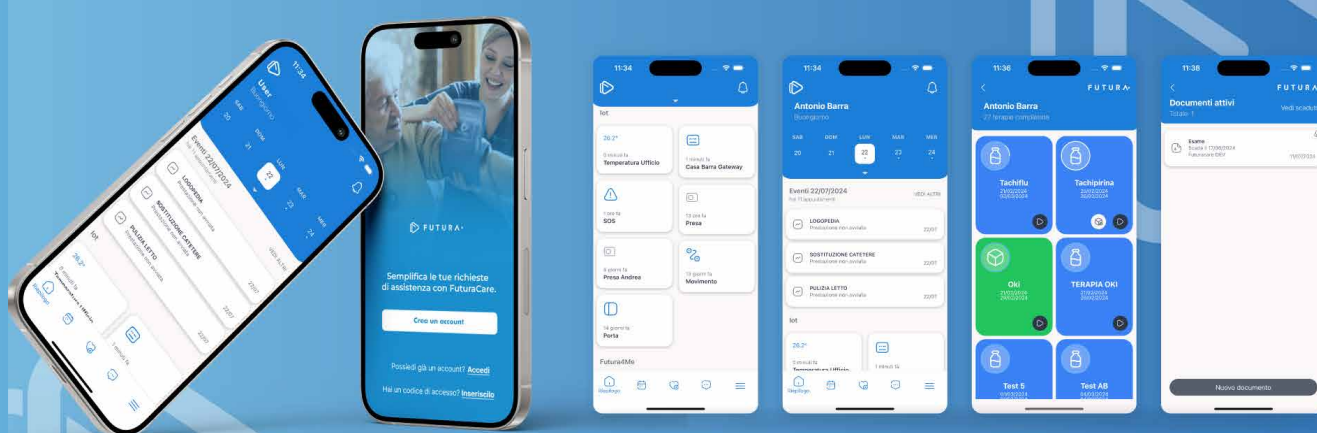
Con l'app FuturaCare puoi comunicare con il personale medico di Fondazione, monitorare lo stato di salute dei tuoi cari e ricevere aggiornamenti direttamente dalla struttura.



per Android



per IOS



Io vulesse trovà pace

di Eduardo De Filippo

Io vulesse trovà pace;
ma na pace senza morte.
Una, mmieze 'a tanta porte,
s'arapesse pe' campa'!
S'arapesse na matina,
na matin' 'e primavera,
e arrivasse fin' 'a sera
senza di: 'nzerràte llà!
Senza sentire cchiù 'a ggente
ca te dice: io faccio..., io dico,
senza sentire l'amico
ca te vene a cunziglia'.
Senza senter' 'a famiglia
ca te dice: Ma ch' 'e fatto?
Senza scennere cchiù a patto
c' 'a coscienza e 'a dignità.
Senza leggere 'o giornale...
'a nutizia impressionante,
ch'è nu guaio pe' tutte quante
e nun tiene che ce fa'.

Senza sentire 'o duttore
ca te spiega a malatia..
'a ricett' in farmacia...
l'onorario ch' 'e 'a pava'.
Senza sentire stu core
ca te parla 'e Cuncettina,
Rita, Brigida, Nannina...
Chesta sì...Chell'ata no.
Pecchè, insomma, si vuo'
pace
e nun sentire cchiu' niente,
'e 'a spera' ca sulamente
ven' 'a morte a te piglia'?
Io vulesse trova' pace
ma na pace senza morte.
Una, mmiez' 'a tanta porte,
s'arapesse pe' campa'!
S'arapesse na matina,
na matin' 'e primavera,
e arrivasse fin' 'a sera
senza di: 'nzerràte llà'!